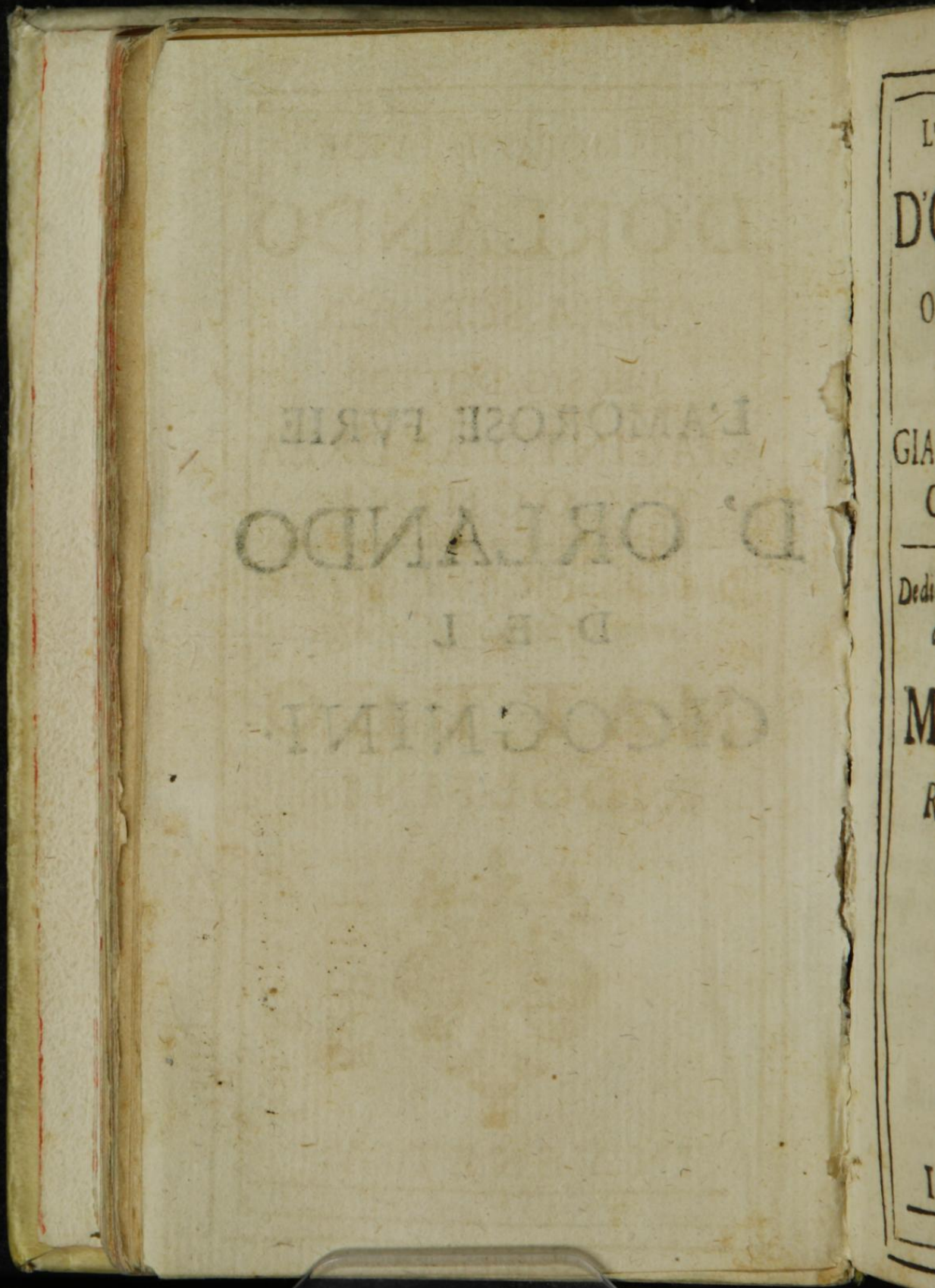
L'AMOROSE FVRIE D' ORLANDO

DEL

CICOGNINI.

L'AMOROSE FVRIE D'ORLANDO

OPERA SCENICA

DEL SIG. DOTTOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

Dedicata al Molt'Ill. Sig. e Padron' Osseruadiss. il Sig.

MATTEO RIDOLFINI.

IN VENETIA.

Con licenza de Superiori.

Molt' Illust. Sig. e Pad. mio Oss.mo

IV volte hò desiderato occasione per attestare a V. S. la deuotione, che professo viuamente al suo merito, nè mai mi s' offerse proportionata. Hora, che mi si presenta, mãcarei al mio debito, se io la lasciassi infruttuosa. Hò ristãpato L'Amorose furie d'Orlando, *Opera scenica del Dottor Giacinto Andrea Cicognini. La dedico a V. S. M. Ill. in segno di quell'osseruanza, che non hà meta, perche il suo merito appresso di me non hà termine, che 'l circoscriua. Gradisca questa picciola dimostratione d'ossequio, che se non è pari al mio debito, è almeno vna picciola espressione di quel molto, che le deuo, per potermi con qualche specioso colore peofessarmi*

Di V. S. Molt' Illust.

Deuotiss. Seru. obligatiss.

F. L.

INTERLOCVTORI.

Orlando Conte.
Angelica Regina di Catai.
Zerbino figlio del Rè di Scotia.
Isabella figlia del Rè di Galitia.
Medoro Scudiero del Rè Dardinello.
Cloridano.
Astolfo.
Parasacco seruo sciocco.
Scappino.
Pastore.
Eremita.
Pasquella)
Tersilla) Pastorelle.
Ricciolina)
Alcimedonte.

La Scena rappresenta vn Bosco con vn Fonte in mezo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Medoro, e Cloridano.

Med. DOlor doue mi guidi? Doue mi guidi dolore? Ah che a ciascun passo mi si rappresentano affanni, dolori, dispietata morte! Come ben sai, o Fortuna, tormentar quel cuore, che si credeua vicino alle felicità; Oh Dio! che non ad altro mi serue la memoria di quell'affetto suisceratissimo, che mi portaua Dardinello mio Rè, che ad aggiungermi dolori a dolori, pene a pene, tormenti a tormenti. Non posso, come vorrei palesare il cordoglio, che mi trafigge l'anima? poiche non sarebbe grande, mentre le parole esprimer lo potessero; ma quello, che non sarà creduto alla lingua, sarà permesso a quest'infocati sospiri, a quest'amarissime lagrime. Moristi Dardinello, moristi, o amato Rè, hor lasciasti insepolto quel corpo, di sì rare bellezze dotato; che hauerebbe messo emulazione a quelle del Cielo. Vanne pur fastoso Rinaldo, mentre col tuo brando hai reciso la vita a quello, che ne i cãpi di Marte rese il suo nome immortale; ah amico Cloridano, non siamo noi tanto ingrati al nostro Signore, che non si dia sepoltura al suo corpo.

Spargasi il sangue, nõ si risparmi la vita
Clor. E ben di ragione, o Medoro, che da noi si paghi tributi di sangue per que Rè tanto benigno, che procuraua i nostri desiderij con le sue gratie, che molto più erano misurate dalla sua grandezza, che dal nostro merito. Ah fortuna! non ti bastaua, che il padre suo per mano d'Orlando estinto cadessi al monte, se anco il suo figliuolo non l'inuolaui nel più bel fiore de gl'anni?
Med. Diamo tregua, se possibil fia a gli affanni, e fra gli estinti cerchiamo il corpo regio per darli honoreuol sepoltura.
Clor. Ma qual folle pensiero ti cade in mẽte? Doue pensi di andare? pensi forsi di ritrarlo? Lascia lascia cosi strano pensiero, che non ti acciechi tanto il dolore, che tù non veda esser temerità, ardire di tentare con perigliose azzioni.
Med. All'imprese più giuste il Cielo arride, e qual si puol trouare opra migliore, che dar sepoltura al tuo signore, e mio?
Clor. Il periglio di morte è troppo grãde.
Med. Chi già fido seruì, morte non cura.
Clor. Se tu morrai, quello insepolto resta.
Med. Il fuggire i perigli è macchia indelebile; chi non s'espone alla morte per bene oprare, non hà intrepidezza, anzi dà segno d'animo vile; e qual vitio ritrouasi più abomineuole dell' ingratitudine? Vorrai dunque essere ingrato a chi tanto dobbiamo, non solo per obligo di seruitù, ma per legge di natura, essendoli

vassalli? Ma gia che irresoluto ti vedo, ecco, solo mi parto.

Clor. Fermati. E credi, che Cloridano sia tanto vile, che lassi andar solo Medoro a tanta impresa?

Med. E tù credi, che Medoro sia tanto codardo, che non vogli assicurare la sua vita, benche solo, per dàr sepolcro al suo signore.

Clor. Già che risoluto sei, per mostrarti la mia prontezza. ecco m'inuio alle caraste estinte, per ricercar di Dardinello il corpo, assicurandoti, che la mia resistenza fù parto del timore di tua vita, e non d'ingratitudine.

Med. Amico caro partiamo alla pietosa impresa.

SCENA II.

Scappino solo.

OH fame! sò che tu hai preso il corpo a pigione; oh appetito, sò che tù sei diuentato mio fratello carnale, chi diauolo mi mise in testa di andare alla guerra? E quello, ch'è peggiò, sempre mi trouo dalla banda, che perde, o che sia la mia poltroneria, o la mia disgratia, che vuol cosi; sempre incontro disagi, e ruine, io non sò doue andare, adesso il tempo è scuro, il campo pieno di morti. L'essere scampato dalla guerra, credo, che mi tornerà in danno, se mi deuo morire di fame; stà, mi par di sentire frascheggiare, che diauol sarà; S'è qualche Lupo

affamato, che mi voglia mangiare, è la sua rouina, perche mangerà l'istessa fame e così resterà più affamato, che mai.

SCENA III.

Parasacco, e Scappino.

Par. AH ohu, lo sbauiglio non puole mentire, ò io hò fame, o io hò appetito.

Scap. Al parlare costui è della mia accademia.

Par. Gli è tant'hore, ch'io camino, e non hò mai trouato vn pagliaio, che a vn cattiuo riparo mi seruisse per mangiare, ó per dormire.

Scap. A vn tratto è vn huomo; morto sono, vuò farmi sentire, chi va là?

Par. Ohimè.

Scap. Chi va la, dico io?

Par. E vna donzella, che và per l'acqua alla fonte.

Scap. Questa non è hora d'andare per l'acqua alla fonte; da il nome.

Par. Oh diauolo son scampato dalla guerra, e adesso rompo il collo a sproposito. Ma di chi hò paura? Hò pur la spada anch'io; animo, e cuore.

Scap. Non la vuoi intendere? Da il nome, o sei morto.

Par. Sono vn'huomo, sono vn soldato, & hò nome come mi pare.

Scap. Horsù, che hò dato ne'birri: Oh fame fammi animo questa volta. Chi non dà il nome, o ch'è vn becco, o vn poltrone.

Par.

Par. Sono vn'huomo, e non la cedo a nissu-
no, chi vorrà sapere, ch'io mi sia gli con-
uerrà leggerlo sù la punta di questa
spada; al cospettone.

Scap. Canchero la guerra rinforza

Par. E chi pretende far sopr' vso a miei pa-
ri, non può essere, se non vn vigliacco,
vn'infame; m'intendi?

Scap. O se io non hauessi paura; al corpo
del mondo sono soldato honorato, e tu
ne menti per la gola, metti mano.

Par. Che metti mano.

Scap. Metti mano a quella spada.

Par. E chi t'hà detto, ch'io habbia la spada

Scap. Tù lo dicesti.

Par. E che dissi?

Scap. Che se io voleuo conoscere chi tù
eri, mi conueniua leggerlo sù la punta
della tua spada.

Par. S'io dissi la punta, non dissi la spada.
Dunque tu hai detto la bugia, tu ne men-
ti per la gola, & io resto scaricato.

Scap. Oh garbato, o spada, o punta, voglio
far questione teco, pigliala come vuoi.

Par. Oh bella cosa voler far questione di
notte per forza.

Scap. Tanto è notte per me, quanto per te.

Par. Oh questo non dich'io, la notte è per
le bestie, se l'è per te, tu sei vna bestia,
& io che sono vn'huomo, non son tenuto,
nè obligato a rispondérti.

Scap. Hor sì, ch'io hò trouato vn che è piu
poltron di me. Galant'huomo, lasciamo
le liti da parte, dou'è carestia di persone,

è douitia di fame ; vniamoci insieme, e cerchiamo nostra ventura.

Par. Quello, che fà la paura! Mi contento dammi la mano.

Scap. Ecco la mano Parasacco.

Par. Scappino, sei pur tù?

Scap. sei pur tù eh?

Par. Diauolo è, che sono io. Toh, che ti venga la rabbia, io hò hauuto ammazzare il più caro amico, ch'io hauessi; scusami di gratia.

Scap. Ti scuso, ma non ci era pericolo. Hor che noua ci è.

Par. Fame fratello, e fame straordinaria.

Scap. siamo per il medesimo verso, hor che faremo?

Par. Che sò io. Hò veduto sù la cima di questa montagna vna casa, che così al barlume mi pare vn'hosteria; canchero questa notte è stata vna mala incanata,

Scap. O maledetto le guerre per mille volte, e tù come ti sei saluato, mentre è stato ammazzato Dardinello?

Par. La mia è vn'historia lunga lunga, pur se vuoi ch'io te la conti, te la dirò.

Scap. Di pure, che ti dirò la mia.

Par. Quando io viddi la mala parata, e che il nostro campo era sottosopra, fuggij.

Scap. E poi?

Par. Fuggij.

Scap. E che ne seguì?

Par. Non altro.

Scap. E questa è l'historia lunga?

Par. E quasi ch'era lunga, facetia passi, che era-

erano più di mezza picca l'vno.

Scap. Dammi la mano.

Par. Eccola.

Scap. Anch'io hò adoperato il medesimo secreto.

Par. sij tù benedetto; ma circa il mãgiare?

Scap. se tù credi, che quella su'l monte sia vn'hosteria, chiamiamo, gridiamo, e raccomandiamoci prima con le buone, e poi con le cattiue.

Par. Lascia gridare a me, che hò la voce più pietosa, e sonora. Dou'è l'hosteria, chi me la mostra, chi me l'insegna?

Ecco. segna.

Par. Tò giocano alla palla, e si segna le caccie stiam bene, non c'è vn'hosteria? Diauol fallo.

Ecco. Fallo.

Par. Tò, hai quindici sicuro, come è fatto il gioco potresti pur darci da mangiare, siamo solamente dua.

Ecco. Dua.

Par. sono alle dua, tu senti.

scap. Oh garbato.

Par. C'è che fare vn pezzo O'à, vn pouero soldato sualigiato vi supplica, vi si raccomanda.

Ecco. Manda.

Par. Manda vn braccio, che ti venga la rabbia, vuò darmi da mangiare, o voi ch'io vada.

Ecco. Vada.

Par. Vada vn'occhio. sì, pensa tù, sono sù gli inuiti nel gioco ancora,

Scap. O che matto, che vuoi fare?
Par. Vò gridare dall'altro.
Scap. Io di quà hò visto vna ragnaia tesa, che secondo me, è di qualche gentil'huomo, che villeggiaua, e l'hauerà lasciata tesa per la furia della soldatesca; ma non vorrei, che fusse qualche bandita da rõperci il collo; se vi potessi pigliare qualche vccello, io sò battere il fuoco, delle legna non ne manca, e così passaremo quest'influsso famelico.
Par. Mi piace. stà lì, e ne vò dimandare, diauolo, che nõ finischino il gioco; o là in questa ragnaia vi si può andare, v'è forsi qualche bargello, qualche famiglio?
Ecco. Miglio.
Par. Miglio il più cattiuo birro, che sia in questi paesi, io pensauo, che fusse andato in galera tre mesi fà, che si pensa hauermi a legare come vn gatto mammone.
Ecco. Mone.
Par. Miglio, e Mone, vna coppia, e vn paro.
Scap. E via.
Par. Almeno potessi hauere qualche gallina, qualche colombi.
Ecco. Lombi.
Scap. O bella.
Par. Ma s'impiccheranno, per me, io credo, che mi rispondino così per farmi paura, gli vuò mostrare il viso, e dirli del male, sì che guarda di dire il vero, ch'io ti tengo per vn vituperoso, per vn'infame.
Ecco. Fame.
Par. Tù hai ragione, la fame me lo fa dire, alme-

almeno, se vuoi ch'io mora di fame, viem mi ammazzare, già che la sorte m'è così contraria.

Ecco. Aria.

Par. per aria hò da morire? Anco vna Zingara me lo disse.

scap. Matto non vedi che cicali col vento?

Par. Come co'l vento?

scap. Co'l vento. Tù non senti, ch'è l'Ecco, che risponde?

Par. L'Ecco?

scap. perche metti mano? Doue vai?

Par. A sbudellar l'Ecco, perche i miei pari non sono auuezzi ad esser burlati da gli Ecchi.

Scap. E vien quà se vuoi, tù vuoi far impazzire ancor me.

Par. scappino, non ci posso star sotto.

Scap. E che vuoi fare?

Par. Vna questione almeno.

scap. Non sai, che l'Ecco non hà corpo?

Par. Non hà corpo? Horsù mi quieto, perche se non ha corpo, nè anco ha budella, & io lo voleuo sbudellare; scappino, scappino, grido a te.

scap. Quietati: ecco gente.

SCENA IV.

Pasquella. Scappino, Parasacco.

Pasq. VH poueretta me, sò che l'hò hauuta la paura; mai più a miei dì l'hò hauuta maggiore; che dirà mio marito, che stà notte non sono tornata a casa; non vorrei, ch'hauesse gelo-

ſia di me. Ma ſi douerà placare, quando ſaprà, che per la furia de ſoldati mi fuggij ſu'l monte di Fiorello mio cognato.

Scap. Buondì Madonna.

Paſq. Ohimè chi ſarà? Chi ſiete voi?

Par. Amici, amici, non dubitate.

Paſq ſcuſatemi, perche hoggi queſti rumori fanno, che noi altre paſtorelle ſtiamo con ſoſpetto.

Scap. ſiamo per voi, e per voſtra difeſa, e vorrẽmo, anzi ſiamo per ſupplicarui d'vn poco di carità, che ci moriamo di fame.

Par. Et io ſuo cõpagno, dico quãto ſopra.

Paſq. Ben volentieri. Noi ſiamo ben corteſi, e benigne con gli huomini da bene, & io, e mio marito ci vorremmo far ſcorticare per carità.

Scap. Che hauete marito?

Paſq. Vh, quel che voi dite.

Scap. E quant'è, che ſete maritata.

Paſq. Queſto, che hò hora, che ſi chiama Terſandro, non è il mio primo ſapete.

Scap. Che n'hauete hauuto vn'altro?

Paſq. Come vn'altro? Queſto è il quinto. Dio ve'l perdoni.

Par. O babbo, io crepo.

Scap. Hauete hauuto figliuoli?

Paſq. De i figliuoli ve la vò dir giuſta, de i figliuoli, nè hò hauuti ventidua; nò dico male, ventuno a non contare vna ſcõcatura, che io portai tredici meſi ſoli.

Par. La doueua eſſere ſchiatta d'Elefante.

Scap. Son viui?

Paſq. De i viui non ho ſe non trè, due maſchi,

ſchi,& vna femina, i maſchi hanno moglie, e ſtanno da ſe;la femina che ſi domanda Terſilla, è appreſſo di me, che balla, e canta, che hà vn'ingegno, che pare vna Sibilla, non vi vò dir altro, l'hò alleuata io da me, & hà hauuto il latte di queſte mammelle,e ſe bene io la ſpoppai di cinquanta quattro meſi, e di trè anni, la diceua babbo, e mamma, ch'era vn piacere; e quanto al ballare chiedete alla lingua, la fa la Birlingozzona, il paſſo di mezo, la corrente, e quanto al tempo la ſpicca capriole tant'alte.

Par. O bella.

Paſq. Fate il conto voi, la mia figliuola,nõ dico per dire; l'hà due gote, che paiano due ſcodelle da ricotta, quando la ride la moſtra certi denti bianchi, che fanno vergogna a fagiuoli Romani.

Par. Voi ſete vna donna garbata.

Paſq. E voi chi ſete;

Par. Soldati ſcampati dalla furia di queſta notte c'habbiamo fatto voto di non toccar più arme, ſe bene campaſſimo mill'anni; noi ſiamo arrabbiati, affammati da vero; che hauete voi nel ceſto?

Paſq. Pane, vino,rape,che sò io? Mà venite meco alla Capanna,che vi riſtorerete, e sò che il mio marito n'hauerà guſto, ch'è caritatiuo, e da bene.

Scap. Sia ringratiato il Cielo.

Paſq. Mà con queſti patti,che ſtiate modeſti, perche l'è geloſo del diauolo.

Par. Di chi?

Scap.

Scap. Di lei in malhora, và pur là, e secon- da l'humore.

Par. Questa mi pare vn altra nouella, e mi pare entrare in casa delle Fate.

SCENA V.

Angelica.

FVlmine, che dal Cielo rapido scende, dirocca, abbatte, incenerisce, atterra, l'adirato Ocean gonfio, e spumante, con le Stelle combatte, e profonda nel sen Naui, e Nocchieri, magiche note han di fermar possanza i venti, il Sole, il Mare, e metter ponno sottosopra il Mondo. E pur di maggior forza è la bellezza; questa più che saetta ferisce, impiaga, & arde; più furiosa del Mare, volge i pensieri d'innamorato petto, più che Maga possente, si difende, altri ferisce, e molti vc- cide; e che cosa è bellezza? Bellezza altro non è, che parer bella, se lungi al mar delusa, fui destinata a fiera morte in cibo. Ecco Ruggier, che mi sottrae da morte, e per non mi abbagliar co'l chiaro scudo, mi rende il cerchio d'oro, ch'era incantato, onde io cō quello lo scherni- sco, e lascio. Così la mia, ch'à lui sē- brò bellezza, a me procura libertà, e vita, a lui fatica, vilipendio, e scherno. La bellezza quà giù piò ciò che vole; Io di bellezza ornata sicura, e franca l'vniuerso scorro; stimo però l'honor quanto la vita, quanto l'anima istessa, perche Angelica sono. E pur a più folli

Amanti a più forti Guerrieri, se da questi occhi miei pur hanno vn sguaro, toccar li pare con le man le Stelle; oh misera, infelice de mortali, adornatori di beltà, ch'à pena posson vedere, mà non toccar già mai; e si pregian talhora d'hauer parte del crin della sua Donna, d'vn fior, d'vn nastro, che sò io, dell'ombre. E che non fece il Rè di Circassia, che non fece? Et Agricane per amarme, non perse al fin la vita? Che dirò poi del valoroso, e forte, di tutti i Caualieri, esempio, e norma Conte di Braua, Senator Romano, Signor d'Atlante, Paladin Francese? Del robusto, del saggio, e forte Orlando, questi per amar me, vagando scorre habitator delle più folte selue; nulla fà, nulla pensa, se non a gloria della mia bellezza, e perche me non troua, in van mi cerca; e perche l'alto suo duol il Mondo intenda, lasciò le spoglie sue vermiglie, e bianche, e di negro color tutto s'ammãta; oh sciocchezza? oh follia? Lui pensa a me, io di lui nulla mi curo, ei lontano da me, piange, e sospira; io lontana da lui rido, e gioisco; così và il Mondo. Hoggi bellezza impera: mà guardino le donne di non s'innamorare, ch'allora la sua beltà nulla si stima; vna bellezza innamorata fassi di Signora vassalla, di Regina soggetta; di prezzata, fuggita; d'innamorata, negletta; di nobile, plebea; di ricca, vile; e di tesoro, vn fango. Hor sarà

mai Angelica sì folle, che voglia soggettarsi a vn folle amore, e sottrar la sua real bellezza? Amai no'l niego, ma l'amor mio fu tale, ch'il mio volere lo scacciò dal seno, anzi che non amai, se più non amo; l'amor è sol quel che perpetuo dura. Apprendin pur le Donne il mio consiglio; godino d hauer gli amanti in molta copia; ridino a i pianti loro, schermischin tutti. Mà già, che sono stanca, a piè di questa fonte posar mi voglio; ameno è il luogo, e sento scender sù gli occhi miei placido sonno, io dunque qui mi pongo. Ah Orlando, se di trouarmi qui sognar potessi?

SCENA VI.

Parasacco con brocche, Scappino, Angelica.

Par. MAdonna sì, adesso torniamo. Oh questa è la più bella vita del Mondo, questa gente garbata, che vorrebbono poter metterci il Mõdo in corpo.

Scap. Attendiamo a seruire, che habbiamo trouo la nostra ventura; quel vecchio è l'istessa cortesia.

Par. Si che la figliuola è vn'oca, Scappino, la mi piace.

Scap. Come dire?

Par. A dirti il vero io l'hò adocchiata, è me và a sangue.

Scap. Chetati bestia.

Par. Che. chetati, io ti dico, ch'anco lei hà fissa-

fissati i suoi càdidi lumi nel limpido Orizonte di questo mio volto incenerito.

Scap. Mettiti hora sù la poesia.

Par. Che t'importa, se mi metto hora sù la poesia, forse vi metto del mio?

Scap. Andiamo per l'acqua, che così t'è stato detto.

Par. La fonte è vicina, spediamoci, che non veggo l'hora. Zi, zi, Scappino?

Scap. Che, e chi è?

Par. Zitto in malhora; ecco gente che dorme.

Scap. Che gente?

Par. Non sò; stà, vn Caualiero donzella, c'hà chiuso gli occhi in placidissimo sonno.

Scap. Guarda, che non sia morto.

Par. Vè, vna delle dua, che l'è morta, ò che la dorme, ò che la fà il nanni.

Ang. Ahi.

Par. Zitto.

Scap. Che voi fare?

Par. Sualigauerunt, vel sualigauere, e prima cominciamo dalla collana.

Scap. Non fare diauolo, che daremo fuoco all'alloggiamento. E poi non vedi, che la si vuol destare?

Par. Che alloggiamento. E che sì, che s'ella si moue, li vò appoggiare vn pugno sù'l naso, che li vò fare vscire vn tino di mostarda.

Scap. Mi dichiaro, non vi sono a nulla.

Par. Perche tù sei vn da poco, lascia fare a me.

Ang. Chi è; Chi mi ſueglia?

Par. E'via badate a dormire,e lo vederete, guardate che poco giudizio, dormite pico, ih ih ih, che ſpropoſito, voi guaſtate tutto il concerto.

Ang. Che pretendi?

Par. Che, ſete ſorda eh? Io ſono vno che vi hò a ſualigiare, e però biſogna, che voi dormiate,e che facciate viſta di non vedere, perche ſe voi mi vedeſſi, vi potrebbe cadere in mente di farmi la ſpia, e farmi andar in galera a ſpropoſito;diauolo, che voi vogliate vedere il mal del proſſimo: ò via ſpepitemi, che hò poi a empire le brocche, tornare a caſa con l'acqua, e far mille ſeruitij.

Ang. E da quanto in quà s'è fatto lecito ſualigiare i paſſaggieri?

Par. A dir, che voi non l'intendiate, ſentite, vno hà ſualigiato me, io hò à ſualigiar voi, e voi hauete a ſualigiar vn'altro, e così faremo di mano, in mano, ch'ogn'vno torni sù'l ſuo; ò via tornate a dormire.

Ang. S'io non ti teneſſi in concetto di matto; ti farei pentire di hauer così ſtrano penſiero.

Par. Ancor ſete capona: Sentiſe voi.

Ang. Che ſentite, che vuoi? Giuro al Cielo, giuro a me ſteſſa,

Par. Subito sù le furie; che diauolo v'hò io fatto? Quando fui ſualigiato, io non feci tante muſiche.

Ang. Codardo, codardo,mal creato.

Par.

Par. Si che, voi ſete la maeſtra delle ceri. monie.

Angelica. Taci dico. O là Scappino.

Scap. A me?

Ang. A te.

Scap. Come diauol sà il mio nome?

Ang. Accoſtati

Par. Và là in malhora, hà genio teco, e vuol eſſere ſualigiata da te; mà sai, ricordati che l'hò ſcoperta io, che habbiamo a fare a mezo.

Scap. Signora, non mi ricordo hauerla mai veduta.

Ang. Sei mai ſtato in Parigi.

Scap. E molto tempo,

Ang. Seruiſti il Conte Orlando;

Scap. Lo ſeruij.

Par. Chi ella, chi ella Scappino?

Scap. Bada a te in malhora.

Ang, Era innamorato Orlando?

Scap. Diauol'è.

Ang. Chi era la Dama.

Scap. Angelica.

Ang. Aſcolta. Mà non voglio, che colui lo ſappia. Angelica ſon'io.

Scap, O mia Sig.

Par. Sti.

Scap. Voi ſete la Regina del Catai?

Par. Ah vè, l'hò l'inteſa.

Ang. Non più, che non è tempo, sò che tù ſei fedele, e per queſto io mi ti ſono ſcoperta. Mà, queſto tuo compagno chi è.

scap. Questo è vn sempliciotto, che fù fatto prigione con me, ci mettemmo soldati nel campo di Dardinello, che questa notte, come deui sapere è stato rotto.
Par. Eh, che la sò tutta anch'io, e che pensate, ch'io non sappia chi voi siate?
Ang. E chi son'io?
Par. E bene, bene; son furbo anch'io, & hò sentito, se non al primo, alle due.
Ang. Dillo dunque.
par. Voi sete la cugina del Gattaio: che pensate, ch'io habbia l'orecchie fodera-te di camoscio.
Scap. E che tù sei matto. Ma voi signora, sia detto con ogni rispetto, come andate così sola, in luoghi di tanto pericolo, cō la guardia sola si puol dir di voi stessa, in mezzo a gli Eserciti de' soldati, così franca, e sicura?
Ang. Non son sola, come voi vi credete; anzi son così bene accompagnata, e difesa, ch'è impossibile, ch'alcuno mi tocchi, ò mi faccia oltraggio.
Par. O questo vorrei vedere; sò che adesso, se io non hauessi paura, e che venissi alla volta vostra, sò che vi potrei fare mille insolenze,
Ang. Et io scommetterò, che se cerchi accostarmiti, ti farò prouare la forza d'vn Caualiere, benche donzella.
Par. Donzella come mia madre,
Ang. Come dire?
Par. Come dire, che voi siete bella, e quì siamo certi soldati, che mangiaremmo il

pan di cruſca,per pan buffetto .

Ang.ſcappino vien quà; accoſtati tù , che voleui la mia collana , io non mi voglio mouere, & a chi di voi baſta l'animo di leuarmela,le ne ſia fatto libero dono .

ſcap. Queſto è vn gran patto! Dite voi da vero ?

Ang.Da veriſſimo.

Par.ſcappino,io l'hò per matta; tieni il te-nore,e và là a mezzo .

ſcap.Hor via ſignora alle mani.

Ang.Ecco quà,hor non mi mouo più , hor via venite .

Par.Ohimè,dou'è ella?

Scap.Signora,olà.

Par.O cugina del gattaio,vh pouero me , l'è vna ſtrega al ſicuro,alla larga fratello

Ang.O codardi,ſon quì,e non la pigliate,e non mi ſentite?

Par. O maliarda . Come diauolo fà a na-ſconderſi?

Scap.Ma doue ſiete voi in tanta mal'hora?

Ang.ſon quì,pur non mi ſentite ?

Par.E l'è ita in fumo , come l'acqua vite , perch'vn'altra volta biſognerà turarla .

Ang.O codardi,o da pochi; ſon quì, e non mi vedete?

Par. Ah ch'io credo hauer addoſſo vna ſquadra di ſpiriti folletti.

Scap.Io mi ſtrabiliſco.ſignora gran virtù è coteſta .

Ang. quietateui, vedete queſto cerchio d'-oro?

Scap. Lo vedo.

Ang. Questo è incantato,& hà tal possanza, che mentre me lo pongo in bocca, mi rende inuisibile.

Scap. E come può essere?

Par. Et io s'hauessi cento cerchi da bótte, non sparirei mai.

Ang. Questa è virtù, che si racchiude in quest'anello.

Par. Tant'è, mio padre fù vn gran da poco.

scap. perche?

Par. perche mio padre n'haueua due a piedi, e non poteua mai fuggire.

scap. signora riposateui. Attigni l'acqua tù

Par. Credo, che le brocche siano piene di diauoli.

Scap. se vorrete venire in questa capanna, vi trouerete vna vecchia, che per hauer humor di bella, è la più garbata conuersatione del mondo; Il marito parimente è d'età, & è tutto cortesia; & hà vna fanciulletta, ch'è tutta brio, e son sicuro, che vi riceueranno con ogni gusto maggiore.

Ang. Volentieri, ne verrò teco.

Par. Ecco le brocche. Che venite anche voi? O via dentro tutti, che con queste mezzine io paio il trenta dua delle minchiate.

SCENA VII.

Medoro solo.

AH che posso ben dire d hauer sostenuto più nobil peso, che non sostenne Atlante. Come ben ti conobbi, o mio Rè? Il quartiere bianco, e rosso, l'elmo di così

varie penne arricchito, tante volte per la mia mano, ſopra alla tua fronte addat-tato, ben mi ti relero noto al debil lume dell'argentata chioma. Ma più nel volto, ancorche eſtinto ſi ſcorgea il comando, la maeſtà, il valore, e la pietà, con la giu-ſtitia accompagnata; e la bellezza di quel ſembiante, ch'è infinito non è ſog-getto a icolpi di morte. Circondato è il boſco, farò la ſcorta à Cloridano.

SCENA VIII.

Cloridano, e Medoro.

Clor. SOn quì.
Med. Coſi preſto?
Clor. E con frondi, e con herbe hò ricoper-to dell'eſtinto Rè il corpo; non però heb bi tempo darli ſepolcro ſotto terra, che come diceſti, & io viddi, queſte ſelue ſo-no circondate da gente nemica, che ſe-guendomi, impedirebbe con la morte ſi lodeuol fatto: hò giudicato meglio per hora laſciarlo coſi celato, & a tempo più opportuno daremo fine all'incominciata impreſa.
Med. Nò nò, l'indugio non è lodeuole, chi sà Cloridano, ſe la ſorte ſia vn'altra vol-ta per concederci l'adempimento de'no-ſtri voti, non ſi ritardi. Il periglio ci ren-de più glorioſi.
Clor. Eh, ch'è eſpreſſa pazzia perdere due viui per ſaluare vn morto. Ecco gente di quà, ſaluiamoci ſu'l monte. Vieni Me-doro, ſeguimi non tardar più.

Med. Non fia mai vero, vicino alle falde del monte mi ritiro.

SCENA IX.

Zerbino, Alcimedonte, Medoro, e Cloridano su'l monte.

Zerb. SE non fù l'occhio dalla lontananza ingannato, o dal poco lume, ch'hora il sol nascente comparte, certo che li due scoperti da noi, son misero auanzo dell'esercito nemico; mi persuade questo il lor timido camminare, e li scorsi fra il folto delle selue nascosti, ma se celati non sono, dalle forze di noi fuggir non potranno; a quest'effetto, ò Alcimedonte, hò fatto circondare questa valle, e quà con voi ne venni per rendermi à pieno certificato di quanto con ragione sospetto.

Alc. Signore, due contro tanti? Qual vigore haueranno per far resistenza? Ma chi è questo timoroso, che s'asconde?

Med. Qual'io mi sia questo ferro tinto di sangue farallo palese a chiunque ardirà d'oltraggiarmi.

Zerb. Troppo sei temerario. Alcimedonte priualo della spada, e fallo nostro prigione.

Alci. Ferma barbaro infido, renditi schiauo, ò questo ferro passandoti il petto torratti la vita.

Med. Villanamente ragioni, e non è atto da Caualiero vantaggiosamente combattere.

Clo-

(Clorinda sù'l monte saetta Zerbino.)

Zer. Hor da qual mano fù spinto lo strale, che m'hà percosso? Mal nato cada sopra di te il gastigo; prendilo Alcimedonte, & io per le chiome t'afferro, se la giouentù ti rese animoso, quell'istesso il senso ti tolse, hor pagherai fellone le pene del tuo misfatto. Mà qual'insolita bellezza li risplende nel volto? Qual celeste splendore vibra da gli occhi; Inhumano sarebbe quel cuore, ch'arpisse oscurare con tenebre di morte il lume di tanta beltà.

Med. La fedeltà del seruo verso il suo Signore, viene anco dall'inimico lodata. Io nacqui suddito a Dardinallo, venni poi volontariamente al suo seruizio, e mentre visse, fidelissimo lo seruij, e se in vita l'amai, morto l'adoro; onde per satisfare in parte gli oblighi, che li deuo, procurai dar sepolcro al suo corpo, fedelmente oprai, onde non posso hauer commesso fallo, ch'offenda la tua corona. Et Apollo giusto giudice, se non mi reputarà degno di lode, almen di scusa.

Zerb. Giouane hor ti solleuo. Le tue leggiadre maniere, mà più la fedeltà, ch'al tuo Signore, benche morto, hai conseruata, ti rende degno di vita,

Alci. Se da furtiua mano alla mia vita si tesero insidie, da palese ferro, a te, cane infedele, sia data la morte.

Med. Ahi, ahi.

Zerb. Attrocemẽte operasti, ò Alcimedonte, mà non sia già, ch'impunito resti il tuo

fallo. Tù s'estinto cadesti, credimi, chè non cade l'ardire, che saprà vendicarti.

Med. Ah traditore ;. ohimè io manco, io moro, non posso più.

SCENA DECIMA.

Parasacco Medoro.

Par. HO sentito vn'imbroglio d'arme, che m'hà fatto scemar mezo l'appetito. Che diauol sarà, quà nō ci è nissuno, ch'io vegga. Eh, che sarà stata la paura che m'hà fatto trauedere. Ohimè, ecco vn morto, o poueretto, o meschino me, egli è Medoro. O camerata mia, e come può estere, ch'io ti vegga apesso giacere sù l'inculto terreno? Morto, credo che sia; voglio toccarle il polso, gli hà vn polso alla moda, l'hà vn naso freddo freddo, bisogna c'habbi tocco la sua al di fresco. Stà, il cuore gli fa il taccolo, chi sà non potrebbe esser morto. E la, vh vh amicitia, o camerata, hauete ancora varcato le false riue d'Acheronte, sete voi morto. ò defonto?

Med. O infelice Medoro.

Par. Stà, cicala.

Med. Oh caso reo, non è più tempo.

Par. Di Bartolomeo.

Med. O amico, di procurar aita a questo corpo non ti prego, mà in breue prepargli la tomba, ben ti supplico.

Par. O poueretto, m'hà riconosciuto. Medoro,

ro, Medoro, Ohimè nõ parla più. O babbo ve ſdruccio, ch'egli hà nel petto, biſogna ch'egli n'habbia fatto vn beccaio al ſicuro, horsù gl'è morto, e deue hauer tirato l'vltima correggia, oh meſchino, me ne sà male, mà non sò che farmi.

Med. Ahi.

Par. Ti dia la rabbia, mi hà hauuto a far ſpiritare.

Med. O amico caro, ſe ſcintilla di pietà nel tuo ſen ſi racchiude, non eſſere ingrato a Dardinello mio, e tuo Signore, il cui corpo, alla falda del monte tù trouerai coperto d'herbe, o frondi; dalli ti prego honoreuol ſepoltura.

Par. Sono a mezzo i morti, e non me n'aueggo; di queſto, fratello, non ne faremo altro, che ho troppo paura.

Med. Ah Paraſacco, ſe poteſſi? Così ſcordarti gli oblighi, che deui a Dardinello mio Rè? Moueti a pietà d'vn che ſi more, a cui è diſcara la morte, perche non li fù conceſſo poter far ſomigliante offitio, del quale io ti prego, io ti ſupplico.

Par. Horsù non pianger più, ch'io ti farò il ſeruitio.

Med. Mi prometti?

Par. Ti prometto.

Med. Contento io moro. Oſſeruarai?

Par: Diauolo tù mi verreſti poi a tirar la coperta alla falda del monte; e tù che farai?

Med. Non ti curar di me; pur che ſi dia ſepoltura a Dardinello.

Par. Horsù io vò à casa buia, tù vai in declinatione. Mio Padre becco,& io becchino.

SCENA XI.

Pasquella, e Medoro.

Pasq. DOue sarà ito costui. Quella Signora si riposa, & essendosi riposata, voleua sapere se vi era niente di nuouo, hauendo sentito qui fuora vn sò che di romore; vh poueretto,ecco vno in terra.

Med. Ah fiero dolore?

Pasq. Lo sapeuo. Sarà qualche Soldato innamorato, che si lamènta.

Med. Ahi, che tormento?

Pasq. L'hò io detto? Quel giouine, c'hauete voi?

Med. Mà per sì bella cagione, mi sono dolci le pene, e fortunata la morte.

Pasq. Questa è vn'altra musica; queste parole vengano a me.

Med. Gradisce almeno l'affetto d'vn tuo seruo,ch'anco dopo morte brama seguirti, e riuerirti.

Pasq. Eh non deue sapere ch'io sono maritata.

Med. Pietà d'vn'innocente. Pietà Numi celesti.

Pasq. Quel giouine non vi disperate più, che il vostro male non hà rimedio.

Med O Cielo?

Pasq. Perche se bene io rimasi vedoua, n hò preso vn'altro sapete voi? Se voi venuti prima non dico, mà hora pigliatela con patienza.

Med Se versando il sangue, versarò l'anima ancora, e tù degnati di riceuer queste mie lacrime, questi vltimi sospiri

Pasq. Se voi aspettate, che mi muoia questo, che hò hora, vi prometto di pigliarui, sù, non vi disperate più. Sia maledetto queste bellezze, cagion di tanto male.

SCENA XII.

Angelica, Pasquella, Medoro.

Ang. ALcun non ritorna, sèto da gli occhi rimbombarmi nel cuore vn mestuoso concento di voce moribonda, pietà mi nasce nel seno, che pronta mi rende porgerli aita; che noue mi date?

Pasq. Ecco vno in terra.

Ang. Ch'hà.

Pasq. Si duole.

Ang Di che.

Pasq. Che sò io; vhimè mi vergoguo.

Ang. Io non v'intendo, ritirateui in cortesia che lo vedo ferito.

Pasq. Ferito.

Ang. Procurateli rimedio per la sua salute.

Pasq. Non vorrei già esser causa, ch egli andasse a casa del Diauolo, signora io vò, se occorre niente, date voce.

SCENA XIII.

Medoro, Angelica.

Med. DI chi sei tù, che quì intorno t'aggiri? Raccoglie l'estreme parole d'vn che si muore, per far fede al Mondo, che vissi al mio Signore seruo fedele.

Ang. Tù non parlasti in vano, e di quanto chiedi ti fò certa promessa, e te ne giuro osseruanza. Mà chi fù l'empio, che con barbara mano ti trafisse il petto? O'che fù cieco, ò che d'humanità in tutto era priuo.

Med. Bella, quanto pietosa; non sian questi occhi languenti, che già con il langue per amara ferita l'anima da me si parte, scusa per tanto se a tua domanda non dò risposta, già vien meno lo spirito, gia mi manca la voce.

Ang. Giouine, che nell'età de tuoi verd'anni, vedi troncar il fior della tua vita, e salute, non disperare in tutto. Sanno queste mani da mediche piante trar sughi vitali. Onde s'humana virtù hauerà forza di ritornarti in vita, consolati, che dalle fauci di morte sarai da me sottratto.

Med. O degna p'albergar trà le Stelle, onde tanta pietà. Le tue cortesi parole rauuiuano i miei spirti, e ritardano il volo all'anima, che se ne fugge.

Ang.

Ang. Non fuggirà, confida nel Cielo, in per breue ſpazio mi parto, poſcia facendo ritorno, t'aſpergerò di ſughi, c'haueranno vigor di riſanarti. O Dio; che ſarà.

Med. Vanne felice, o Dea, che tal nel volto cō annellati mirti rappreſenti; e s'auāti il tuo ritorno eſangue, e meſta cadrà queſta ſpoglia terrena, aſſicurati pure, che il mio ſpirito ignudo ammirerà la tua pietà, la tua beltà, confeſſerà le mie obligationi. O Dio s'inaſpriſce il dolore; ohimè, io moro.

Ang. Se m'hà precorſa il tempo ſon morta; pietà, & amore m'ingombrano il petto. Ahimè chiudeſti gli occhi in perpetuo ſonno, per più non rimirarmi. Sei tù viuo? Oh Dio; tù non riſpondi; Eh, che queſto tuo ſilenzio mi conduce alla morte. Morta mia vita, mia vita; Ah, che la mia pietà ſi cangia a poco a poco in amoroſo veleno. Ahi, Amore, ben conoſco le tue fiamme, e i tuoi ſtrali. Viui mia vita, ſe brami, che viua colei, che vien per darti vita; mentre con ſalutifero humore, tratto da queſti ſughi procuro porgere aiuto alla tua piagha. Ti bagno con queſte lacrime, con queſti veli t'aſciugo. Oh Dio tù non parli, & hora nel Cielo godi le felicità, & i contenti; Deh rimira ti prego Angelica dolente, che fatta di pietoſa amante, di medica languente deſidera morire al tuo morire.

Med. Da qual profondo letargo mi ine-

gliano pietose, & amorose parole.; Son morto, ò viuo; Sono in Cielo, ò pur le Deità scesero in terra; Qual vigore mi scorre per le vene; Mio cuore. Qual'eterna virtù mi richiama alla vita.

Ang. Caduca fù la virtù, che dal regno di morte t'inuolò, mà immortale è l'affetto, che a risanarti spingemi; fù pietà la mia, e pur deuo dirlo. Si, che chiuso incendio tropp'arde. Vada vergogna in bando. Mi senti,

Med. Ti sento.

Ang. Se tù mi senti; io ti amo.

Med. O mia Dea, e che occorreua sanarmi, se voleui più crudelmente ferirmi.

Ang. Non più mio bene, adagiati sù queste braccia, e di Cielo si vago fammi ti prego felicissimo Atlante.

SCENA XIV.

Tersilla. Parasace, e sopradetti.

Ters. MAdonna si, vederò se vuol nulla, e tornerò subito.

Ang. A tempo Tersilla, aiutami a solleuar questo ferito.

Ters. Ferito? Vh pouerino. O così facciamo l'opera di carità, vh gl'è pure il bel giouinetto. Signora, l'è vn peccato; sù ch'io v'aiuto.

Par. Oh il morto s'è ritto, buon dì, bon dì, come và.

Med. Osseruasti la promessa amico?

Par. L'hò sotterrato, & anco non li sono stato strano.

Med. Come dire.

Par. G i hò fatto vna buca larga, che vi si potrà riuolger quanto vuole.

Ters. Aiuta ancor tù.

Par. O pouerino, bisogna ristorarlo, e sopra tutto guardate, che non magni le calde arrosto.

Ters. Perche.

Par. Bene vè, perche fanno vento, & il vento fà sfiatare, e sì, se la ferita sfiatassi, adio tutti.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

Isab. DOpo hauer sofferto le tenebre d'vn'oscurissima carcere, pur t'è concesso di rimirar la luce del giorno, e l'infelice Isabella per opera del valoroso Orlando, al di cui celebre nome, mormora l'odio, e ne palesa il coraggio. Egli m'impose, ch'in questa foresta l'aspettassi, che scorgendo da lungi vn numeroso drappello d'armati, che conduceuano vn prigioniero, voleua vedere chi fosse, & io già stanca obepiente a suoi cenni qui desiosa l'aspetto.

SCENA II.

Ricciolina Isabella.

Ric. A Dio Lisetta, presto sarò da te, e se tù vedi mia Madre, dilli, che sono stata da te, acciò non pensassi, che m'hauessi mangiato il Lupo. In fatti se non fussero questi Soldatacci, questo paese sarebbe vn Paradiso; mà questi Soldati ci fanno male store. Sò che questa notte egli hanno fatto il Diauolo, e peggio,

gio; Ecco apunto vna Soldatesca, & anco è bella, di lei non hò punto paura, bon giorno Signora Soldatessa?

Isab. Gratiosa giouinetta saluiti il Cielo, e felice ti mantenga. Chi sei? Che fai;

Ric. Io son pastorella, e mi chiamo Ricciolina, io hò la mamma, io hò il babbo, vn fratello, e Lisetta, che li voglio tutto il mio bene, e quando i Soldati si danno sù'l capo, che fà Ricciolina? io me ne vò a dormire, e questa notte in particolare, che menauano le mani, io me ne stauo in letto, tenendo il capo sotto le lenzuola, e ci contauano insieme delle nouelle, che se ci haueste sentite, sareste crepata delle risa. Mà voi che andate facendo cosi sola in luogo di tanto pericolo.

Isab Aspetto il Conte Orlando, e frà tãto cerco il mio caro, il mio amato Zerbino.

Ric. Zerbino; Se voi non volete altro, venite alla mia Capanna, che ve lo farò vedere; mà con patti, che lo guardiate, e lo lasciate stare.

Isab. Zerbino è nella tua Capanna? O me felice se ciò fosse. Io non te'l credo. Dimmi ti prego le sue fatezze.

Ric. Adesso ve le dirò ad vna ad vna. Egli è bianco, e rosso, egli hà il pelo lungo insino in terra, & il muso stiacciato, e la coda arricciata, e quando sente toccar la porta, abbaia, che pare vn disperato.

Isab. O cara semplicetta, tieni pur caro il tuo Zerbino, che il nome solo lo rẽde degno d'esser amato; che cosa hai in grẽbo.

Ric. Io con Lisetta hò colto de i fiori in sù'l mio prato; guardate, non sono eglino belli: Pigliatene, non vi vergognate, toglietene dico, ve li dò volontieri. Hò colto poi quest'insalatina minuta, che sà di mille odori, e se mi volete far maggior piacere, venite quà giù vicino alla mia Capanna, che vi ristorerete vn poco.

Isab. Volontieri: accetto la tua cortese offerta.

Ric. Pigliate la via di costà, vh Diauolo, Diauolo se la fosse vn giouinetto, stò per dire, ch'io me ne innamorerei, vengo, vengo.

SCENA. II.

Tersilla, Parasacca.

Ters. IL ferito è migliorato assai, non sò se i sughi dell'herbe, ò l'occhiate di que la Signora l'hanno fatto migliorare.

Par. Ragazza mia da bene hò visto anch'io gl'imbrogli, & hò sentito gli omei di Medon, che quãdo era medicato, pareua che spirassi nell'amato oggetto l'anima delinquente; hor non pensar ad altro, che frà loro è aggiustato il negozio di Peretola.

Ters. Loro hanno a girare. Mà tù, dimmi, chi sei?

Par. Già fummo, adesso non siamo fummo, nè brace, vna volta io ero Soldato, hora la Soldateria è ita.

Tersſ. Soldato chi, ſenti vn poco, veggo che tutti i Soldati hanno la Dama, e tù, qual'è la tua?

Par. Vedi putta, figliuola, a dirtela alla libera io ſon fanciullo, e non hò mai conoſciuto il baſtardo figliuolo di Citerea. E ſe io te l'hò da dir giuſta, da poi che tù m'accoglieſti ſotto il paterno tetto. tù mi vai a genio, e quanto alla Dama, tù ſei quella.

Terſ. E crudelaccio tù mi burli, voleſſe Amore, che tù mi uoleſſi bene.

Par. Come ſe io ti vò bene, ſe io non ti porto amore, che nell'Inferno mi porti il Diauolo, e ſia d'inuerno.

Terſ. Non più te lo credo, ma perche non parliamo vn poco amoroſamente?

Par. Come tù vuoi, viſcere dell'anima mia, contrita, & eſangue, che già sbragata, e forſennata langue.

Terſ. Ecco, che io comincio. Belliſſimo Paraſacco, nume dell'Idol mio; poiche è piacciuto a i ſommi Dei, anzi al benigno Gioue, che noi reciprocamente ardiamo d'amore; dimmi vita della mia vita, haueſti mai altra Dama, che Terſilla?

Par. Primo amore del mio cuore fù la bella Terſilla, e la bella Terſilla ſarà l'vltima ancor lucida ſquilla. Credemi pur Sole di queſt'Orizonte, anzi dirò meglio, Orizonte di queſto Sole, che fiſſo i raggi Solari trà le ruotanti ſfere, s'andranno a tuffare nel ruginoſo pelago delle nuuole forſennate, Credimi dico, anima mia, che

che prima i Lupi diuentaranno Agnelli, le Capre Becchi, le farfalle anparanno a studiar le cerimonie da Beccafichi, la la Bietola sara vn' Anguilla, ch'io lasci d'amar te, o mia Tersilla.

Ters. Et io ti giuro per la pudicitia di mia Madre, che mai hebbi altro Damo, che te, bellissimo scrupolo de' miei trauagliati pensieri.

Par. Et io fò voto alla Dea della gragnola d'amar solamente te, o volubile scoglio delle mie viscere.

Ters. Prima si vedranno senza becco gl'vccelli, senza orecchie gli Asinelli, e senza vnghia l'Arpia, che io lasci d'amar te anima mia.

Par. Et io, se t'abbandono mai, prego Dio de cristallini Olimpi, che mi condanni a portare il manicotto di Gennaio, e la Camisciola per il Sole in Leone, o vnico refrigerio de miei sfrenati appetiti.

Ters. Horsù noi siamo del pari. Mà che faremo adesso?

Par. Ricordati, che noi dicemmo voler cantare de rispetti.

Ters. O qui ti voleuo, aspetta voglio andare in casa, e pigliare il suono, e due seggiole basse, e mentre il ferito guarisce, ci potremo spassare col canto. Sai tù improuisare.

Par Diauolo, il Rè Carlo nõ si seruiua d'altri, che di me, và pur via, ch'io t'aspetto. Se la và com'è auuiata, me la vò beccar sù per moglie, farmi pastor anch'io, andar a premere il bjãco latte, a coglier fiori.

SCENA IV.

Paſquella, Terſilla, Paraſacco.

Paſ. RAgazza, porta vna ſeggiola anco per me, ch'io vò dir meglio, ch'io sò.

Terſ. Ecco le ſeggiole, accomodateui, che anco la mia ſignora vuol cãtare in terzo.

Par. In terzo?

Paſq. Che vuoi fare? La giouentù vuol far il ſuo corſo, comincia Paraſacco.

Par. Fa fa mi re, dore mi fa. Ecci poeti?

Terſ. Eccone.

Paſq. O comincia.

Par. In ottaua, ò via, sù alle mani.

Quando la luna sù nel Ciel di venere
Faceua chiaro lume alle girandole,
Si vede venir Gioue, e Ganimede,
Che s'erano cauate le mutande,
E perche di Terſilla il capo, e'l piede
Cantauano tutti gli Eroi per le ſtrade.

Ter. O non rima, a mutande.

Par. Cantauan tutti gli Eroi per le ſtrade grande.

E di Terſilla il vago volto adorno
Cantaua sù la chitarra Paraſacco,
Sù la chitarra in gioia, e feſta,
Mentre veniua il sol in Capricorno.

Paſ. A te Terſilla.

Terſ. E s'io rimiro Paraſacco intorno
parmi vedere vn roſain d'Amore,
Si vede nel ſuo viſo il ciel di fornò,
Che ſpira ſotto, e ſopra vn grãd'ardore.

Par. O pò fare, la canta bene, par che gli habbia inſegnato io.

Terſ.

Terſ. E ſpero fare il ſuo viſo adorno
Ben preſto d'vn inſolito ſplendore,
e'auuerrà, che s'adempino le voglie,
Che lui ſia mio marito, & io ſua moglie.
Paſ. Moglie, e la rima ſuona Paraſacco.
Benc h'io ſia vſa a gli agli, e alle cipolle
Hò ſempre hauuto l'animo gentile,
E mi diletto cantare su'l tuono
Del meſe di Maggio, Agoſto, Settembre, e di Ottobre,
E mi diletto di guardare la mandra,
E le mie pecorelle in dolce ſtile,
E tanto il ſuono, il canto a l'improuiſo mi diletta,
Che canto sù l'aria della Cotognella,
Della Tururu, della Girumetta.
Par. Sta! par tutto il mio ſtile.
Dice il prouerbio, chi la fà l'aſpetta!,
Io vuò bene a Terſilla, e dà douero,
Terſ. Io prima vorrei eſſer maledetta;
Che riuolger da te l'amor ſincero.
Paſq. Amo Terſandro mio, e da giouinetta
Di viuere con lui contenta ſpero.
Par. Non ſia, che mai, fuor che io poſſa
Terſ. Et io voglio amar te inſin, ch'io hò oſſa.
Paſq. Vh, che ſia maledetto, guarda, che ſpennacchioni vengon di quà; è pur vero, non ſi può ſtare vn'hora in pace.
Par. Andiamo alla capanna, che come haueremo mangiato faremo meglio all'amore.

SCENA V.

Zerbino, Orlando.

Zerb. Generoſo Conte, io douerei con le più viuaci eſpreſſioni di gratitudine ringratiare il tuo valore, ma conoſcendo inabile la mia lingua, e ſapendo che ſono ſupite quelle gratie, che poſſono pareggiare il merito, chiuderò tra i termini delle labbra l'immenſo de' miei debiti, proteſtandomi però nõ mi ſcordare già mai di non mi render affatto men degno di quella fortuna, ch'hoggi hò riceuuta, d'eſſere con degno carattere aſcritto alla ſeruitù di quell'Orlando, di cui l'eſſere ſono le qualità deſiderabili: ſoſpirerò frà tanto con occaſione di domator al mõdo, che per ſempre ſpenderei quella vita, che poc'anzi da te la racquiſtai

Orl. In vano t'affatichi, ò Zerbino a rendermi gratie di quello, che douutamente oprai.

Zerb. M'acquieto. Ma che ti par di Mandricardo, ò Conte? Certo non può negarſi la grandezza dell'animo ſuo, mentre hà hauuto coraggio per ſoſtenere la maeſtà del valoroſo Orlando; nulladimeno la fortuna fauoreuole al ſuo ardire, con mettere in fuga il ſuo Deſtriero, l'hà ſenza vergogna ſottratto dall'ineſpugnabil fortezza della tua deſtra, che l'hauerebbe non hò dubbio, con la tempeſta de' ſuoi colpi abbattuto, e vinto.

Orl. Il vincere non è ſempre ſegno d'ineſpu-

ſpugnabil fortezza, perche tel'hora è dono della ſua fortuna; ma chi moſtra la faccia all'inimico, & hà cuore, che non sà pauentare, ancor che perdente è degno di lode. Io ti giuro Zerbino, che il valor di Mandricardo non fù ſenza ſtupore, e diletto da me ammirato; godo per tanto, che al fuggir del ſuo Cauallo, non fuggiſſe dal ſuo cuore l'intrepidezza, e l'ardire; per me altro non bramo, che ſeco di nuouo prouarmi, parendomi Caualiero ben degno di venir all'armi co'l Conte; io per trè dì cercherollo, e non partirò da queſte foreſte, tù ſe lo riſcontri rendilo auuiſato. Vanne amico, che'l Cielo proſperi le tue fortune.

Zerb. Io, che tanto ti deuo, come potrò ſcompagnarmi da te? Ah non ſia mai vero, e douunque vai, ò compagno, ò ſeruo ſempre mai ti ſarò.

Orl. Troppo vantaggio ſarebbe, e poco lodeuole, s'accompagnato veniſſi a tenzone con vn guerriero, ch'altro non hà in compagnia, che il proprio coraggio. Hor vanne dunque ſe t'aggrada; mentre quì intorno m'aggiro.

Zer. Poiche coſi vuoi, arreſtati in pace, parto per non traſgredire a tuoi cenni, eh non interrompere il corſo di quelle vittorie, ch'ormai conti, più che giorni di tua vita. Mà ecco gente, vediamo prima chi ſia.

SCENA VI.

Ricciolina, e detti.

Ric. ANdrò, vedrò, tornerò signora, madonna sì, e menerò meco Lisetta, come m'hauete detto. Vh ecco due Caualieri, se vno di quelli fusse Zerbino? Chi sà voglio domandargliene. signori soldati, vi dia ogni bene il Cielo; di gratia fatemi vn piacere, ditemi il vostro nome, e se la dimanda vi pare troppo ardita, vi mostrerò, che non hò tutti i torti.

Zerb. E giusto compiacere questa semplicetta. Zerbino son'io.

Orl. Et io.

Ric. E voi v'hò stoppato. Non occorre altro, voi siete Zerbino. Voi potete dire d'esser nato vestito, perche hauete ritrouato chi desideraui.

Zerb. Io non intendo.

Ric. Fermateui vn poco, e poi se non vi lodate di me, mio danno. signora, o là non sentite? Venite, venite, che ci trouarete altro, che il mio Cagnino. signor Zerbino, guardate vn poco, riconoscete questa Dama?

SCENA SETTIMA.

Isabella, e detti.

Isab. PVr ti riueggio caro, ò amato Zerbino, pur ti rimiro, pur ti ritrouo.

Zerb. O Isabella mia, ò mia vita; qual sorte a me ti rende? Perdonami, o Conte, se l'affetto così mi trasporta. Ma come

lei

ſei viua? Vita della mia vita, come in libertà?

Iſab. Il valor d'Orlando mi ti rende, tanto ti baſti per hora; A ſuo tempo ſentirai la dolente hiſtoria della mia diſauentura.

Zerb. Doppia vita da te riceuo generoſo Conte. Ma per non paleſare con oſtentatione l'obligo, che ti deuo, tratterrò le parole nella ſede del cuore. nella perpetua riuerenza dell'animo mio.

Orl. La voſtra gentilezza è tale, che s'attribuiſce nome di corteſia quello, che per debito di Caualiero per voi oprai.

Zerb. L'allegrezza, che mi felicita l'anima mi fà quaſi da me ſteſſo alienare per ſouerchia gioia. Senza pari ſono, ò generoſo Conte gli oblighi, che ti deuo. Tù reſta in pace, e ti ſia propitio il Cielo; come deſidero.

Iſab. Et io ſe me'l concedi valoroſo, con Zeerbino m'accompagno, con queſta vita, che m'hai reſa. Conte, Addio.

Orl. Andate felici,

Zerb. Seguimi, ò amata Iſabella, fortunato porto della naufragante naue de' miei penſieri.

Iſab. Teco vengo mio ſole, che col tuo ſplendore ſcacci le tenebre de miei penſieri.

Ric. Che li venga la rabbia: almeno m'haueſſero detto gran mercè. E voi Caualiero ſiete molto addolorato, par che habbiate addoſſo tutti i malanni.

Or.

Or. O ſemplicetta.

Ric. In tutto c'hauete? (adoro;

Or. Amo: mà non trouo colei, che in terra

Ric. Eh ſe non hauete altro che queſto, ſtate di buon cuore, e fidateui di Riccolina, che vedrete, che in trouar gli amanti, hò buona mano; horsù reſtate in pace. Ch'io muoia, ſe non hà cera di matto.

SCENA VIII.

Orlando ſolo.

E Qual pace trouar misero, poſſo, ſe la vita da me lungi ſe'n viue? Non fiere battaglie, ò il dubioſo euento, non della ſorte le vicende altere; non il ſoffrir il troppo caldo, hor il gielo poſſono fare, che vn momento, Angelica mio ben, dal cuor ſi parta; anzi ch'al ſuo gran nome. ſolo a gloria di lei il brando impugno, e queſto ſcudo imbraccio; & hor lungi dal celo del ſuo bel viſo, laſſo, dimoſtro in queſte nere inſegne l'alto dolor, che nel mio petto aſcondo. S'aſpiro arriuar al deſiato ſegno; ſe più luce elemento alla ſua sfera; ſe dopo il peruerſar di Borea il vento, s'attende ſol di Primauera il riſo; s'al termine d'honor guerriera tromba, ſprona ardito guerriero, e generoſo; Deh non ſdegnar mia ſuperba, e bella Angelica mia vita, ſe la sfera ſei tù de penſier miei, termine, ſegno, Primauera, e porto.

SCENA IX.

Parasacco, Orlando.

Par. HOr ch'io hò refocillato gli spiriti, mi par che il negozio passi meglio, e che l'amore mi diletti vn poco più; veramente l'amore è bello, e buono, mà quando hà da combatter con la fame, tocca sassate di libra. Voglio andare, hor che l'amalato stà meglio à

Or. Fermati. Chi sei?

Par. Ohimè, m'hà fatto scuotere.

Or. Chi sei dico?

Par. Flemma Signore. Io sono Parasacco, celebrato per vniuersus orbe terraru.

Or. Ch'esercizio è il tuo?

Par. Da piccino, perche nacqui contadino, zappai la terra, e così seguitai fino a gli anni della discrezione, e mi portauo bene, perche io ero gagliardo, membruto, neruuto, e forzuto; e voi anco non sete vn minchione. Oh bellezza, che posso? Con licenza?

Or. E poi?

Par. E poi non sò chi mi messe in testa d'andare a casa, e pigliar la spada, e così fui Soldato di Birindello.

Or. Di chi?

Par. Di Birindello. Di quello, che questa notte gli hanno dato la sua, & è andato a veder ballare l'Orso nell'altro Mondo.

Or. Haueui carica appartata?

Par.

Par. Fui ſentinella Signore,mà nō ſeguitai.
Or. E perche?
Par.Perche la mia ſanità no'l comportaua. E poi v'erano certi Soldati inſolenti,che giocauano;e diceuano del male,e quãdo ero di guardia non mi poteuo riposare, nè dormire,e perche meglio ſteſſi mi diede vn'altro vffizio.
Or. E quale?
Par. Andauo ſotto habito imbrogliato per il campo nemico, & oſſeruauo quello che ſi faceua, e lo ridiceuo al Rè.
Or. Eri eſploratore,relatore, oſſeruaui l'azzioni.
Par. Non sò tante coſe,ſpia, Signore ditelo alla libera,non l'im naſcherate, egli è ben vero, che d'Eſtate mi riposauo, perche haueuo vn'altro vffizio.
Or. Come dire?
Par. Grattauo i piedi a Sua Maeſtà, mà reſti frà di noi.
Or.Inſomma ſei Soldato,huomo bellicoſo.
Par. Oh in quanto a belliçoſo? Io hò vn bellico, che pare vna fritrata di dodici c'oua, aſpettate voglio che lo vediate.
Or. Fermati, ti credo.
Par. Nò, voi l'hauete a vedere, non la cedo a Marte.
Or. Fermati dico, ti credo.
Par. Baſta, che voi vediate,che io non ſon finto. Volete, ch'io vi dica? Ch'io ſcoppi, ſe non mi andate a genio.
Or. Conoſceſti alcun Soldato famoſo?
Par. Vhi,vhi. Tecrau,Rugiero, Agricone,

mà gl'è morto, Rinaldo, Orlando, Mandricardo, anzi vna volta haueuo vna listra di tutti i Paladini di Francia.

Or. Vedesti Orlando mai?

Par. Signor nò. Dicono però bene, ch'egli era vna gran bestiaccia. E voi scusatemi non sete vn'oca.

Or. Sentisti nominar vna tal'Angelica.

Par. Di grazia non me la ricordate mai.

Or. Perche.

Par. Subito mi si ricorda di quella bon'anima di mia Madre.

Or. E come haueua nome tua Madre?

Par. Simona Signore. Donne da vn pezzo in quà non hò veduto se non vna.

Or. Chi era?

Par. E donna di poca stima al vedere, fate il conto voi, l'è cugina del Gattaio.

Or. Del resto, sei persona honorata.

Par. Honoratissima.

Or. Ti sei trouato mai a portarvia cos'alcuna

Par. Mai Signore. Dico male; vna volta rubbai vn Porco a vn Contadino.

Or. E ti par poco errore, danneggiare vn pouero compagno.

Par. Eh, non fù proprio per rubbare il Porco Signore. Io haueuo sdruscito vn suolo d'vna scarpa, haueuo ogni cosa, eccetto le setole, andai al Porco per strappargline due, lui non volse mai star fermo; lo presi per la coda, tira, tira, e lui veniua, tanto che tirando, il Porco entrò in casa mia; che non me ne auuidi, ma in conscienza voleuo le setole.

Or.

Or. Mi conoſci.

Par. Signor nò; v'hò bene per huomo gio- uiale, & allegro.

Or. Vuoi ſeruirmi di fante.

Par. State a vdire: voi non hauete baſtem- miato; laſciatemi fare i miei conti. La ragazza mi burla, e mi ſono auuiſato, che mi tien per buffone, in queſta caſa non c'è pan par ſempre, queſto hà cera di galant'huomo, & io ſon rouinato. Si- gnore, quanti ſiete voi in famiglia.

Or. Io ſolo.

Par. Date sù la mano, becco a chi reſta. Io ſtò con voi.

Or. E giuſto, ch'io ti dica chi ſono.

Par. Diauol fallo?

Or. Orlando io ſono.

Par. O Padron mio oſſeruandiſſimo. Voi mi volete ammazzare.

Or. E perche.

Par. Eccomi: per conto di quello, diſſi del- la beſtiaccia Signore; voi mi volete da- re. O Padrone mai più lo dirò, e ſe lo dirò più, prego il Cielo.

Or. Quietati, rizzati, e non hauer paura.

Par. E voi fate, perche io m'accoſti: ſono in terra, sù datemi come a i Porci; ſpe- ditami preſto. Oh babbo mio, oh mam- ma mia, eccomi da voi trà poco: eh via Signore, ſpeditemi.

Or. Eh che ſei matto. Non hò teco ſdegno alcuno. Il tutto ti perdono.

Par. Dite voi da vero.

Or. Si dico, Rizzati.

Par. Sopra di voi mi dichiaro. stò pur con voi.

Or. Con me.

Par. E voi hauete collera?

Or. Nò.

Par. Giurate.

Or. Da Caualieri. Vedi là quel Cauallo?

Par. Io vedo tra fronda, e fronda, non è così?

Or. Si, a te lo consegno, e seguimi.

Par. Vengo via, Vh, che io muoia, se non mi par di trouar questa vita. O guarda, se io haueuo dato nelli sbirri?

SCENA X.

Angelica, e Medoro.

Ang. OBligationi non si deuono a chi per debito, o per necessità di natura a l'operare è forzato. Fù obligo quello, che da te cortesia è chiamata. Per il che sono i ringratiamenti superflui. Onde raffrena la lingua, e se non per altro, almeno, perche rendendomi gratie, rauuiui nella memoria i tuoi passati affanni, memoria, che dolorosamente la mia trafigge.

Med. O mia Signora, o mia Regina. Ben deue questo tuo seruo, e schiauo, sempre obedirti. Ma sappi, che io taccio, sì per non somministrarti materia di dolore, come anco acciò non ti cadesse in pensiero, che con parole di tanto debito volesse disobligarmi. Ti seruirò, t'adorerò, fatto idolatro di tua belta, di tua pietà.

Ang. Hor sappi, o caro mio tesoro, che que

sta mia beltà, sarà sempre serua, e soggetta a i tuoi desiderij. E se fui verso di te pietosa, pregoti per queste lacrime, che da gli occhi mi piouono, che tù non ti dimostri verso di me crudele.

Med. Prima da questo brando, che mi pēde al fianco mi si laceri il cuore. Prima la terra aprendosi in profonda voragine m'inghiottisca. Prima trà l'ombre tempestose sommergami l'Oceano. Prima il Cielo con fulmini spauentosi m'incenerisca, che lasci il cuore d'obedire a i tuoi cenni.

Ang. Molto giurasti, gran spergiuro facesti. Hor dunque fatta sicura della tua fede, deh non ti rincresca, ti prego a piè di questo fonte posare.

Med. L'ombra m'inuita, e la ragion consiglia, il tuo pregar mi sforza. Hor ecco, che assiso sù l'herbe, pendo da i tuoi cenni.

Ang. Dimmi caro Medoro: prouasti per alcun tempo fiamma d'amore?

Med. Nò, che si nobile incendio in albergo humile, e vile non regna.

Ang. Sol basso è colui, che con fasto, e pompa se stesso grandeggia. Tù, che tanto i tuoi preghi, con la modestia rendi più belli, più, che non pensi sei grande, sei generoso. Oh s'io non temessi d'vna indegna repulsa, ò ben'io, come lietamente proferirei, Medoro io t'amo, se mi nieghi pietà, io moro.

Med. Ma, Regina del Catai; gloriosa come

sei vorrai tu nel cospetto del mondo, esser tenuta per così vile, collocando i tuoi amorosi pensieri in vn pouero seruo? Ah s'ammutisca la fama, prima ch'altrui possa raccontare, che fù sì altero Medoro, ch'ardì aspirare alle nozze d' Angelica.

Ang. Se col velo della modestia vuoi ricoprir, ò perfido la tua crudeltà; Sappi, che s'hò hauuto cuore per amarti, haurò anco cuore per vcciderti. Questo sarà il guiderdone condegno del beneficio, che confessi hauer da me riceuuto. Morrò, morrò, se mi disprezzi, se discaro t'è il mio amore.

Med. Morrà, morrà Medoro, per farti sapere, che t'adora. Non ti disprezza, chi ti stima cara più che la vita stessa. Ma se il mio basso stato; deue da reale imeneo esser inalzato alle più sublimi grandezze; ecco, che riuerente, humile a tuoi piedi m'inchino, facendoti del mio arbitrio assoluta signora.

Ang. O caro, o amato Medoro, come gioisce, come ride il mio cuore per estrema dolcezza. Hor queste braccia, ch'al collo ti stringo indissolubilmente leghino l'anime nostre. E perche tu veda, ch' io non mi sdegno, anzi mi pregio dell'amor tuo, leggasi in ogni tronco, vedasi in questo fonte, ch'Angelica, e Medoro, cō cento nodi congiunse Amore per non li sciorgià mai. Io nel piè di questa fonte intaglio sì fortunate note, e tù nel-

la

la ſcorza di queſti alberi l'incidi

Med. Ecco l'incido: faccia teſtimonianza il Cielo delle mie contentezze. Narrate ò voi tronchi inſenſati, ad ogni pellegrino la mia ſomma ventura, le mie felicità

Ang. Tù che dai vita alla mia vita, che dai legge al mio volere, porgimi in ſegno d' inuiolabil fede la bella mano.

Med. Con queſta deſtra t'offeriſco, e ſacro il cuore.

Ang. L'Hoſpite, che coſi corteſemente ci accolſe, è ben ragione, che delle noſtre felicità godendo anch'egli aſſieme con ſua moglie, ſiano teſtimonij di quanto ſi ſtabiliſce frà noi; ecco à punto Tersãdro.

SCENA XI.

Angelica, Terſandro, e Medoro.

Ang. IN breue parole vdirete vn'infinità di cõtenti, queſto è mio marito, à queſta bellezza ſoggettai l'animo mio, & a i noſtri ſpõſali, voi, e voſtra cõſorte ſiete pregati ad eſſer teſtimoni, che dite vi contentate?

Terſ. Oh impazziſco, vi giuro, che il cuore mi diceua, che vna coppia ſi bella, e generoſa non ſi poteua diſunire; cõcedaui il Ciel quelle felicità, che vi deſidero, e potete credere, ch'io me ne vò faſtoſo, che queſta mia capanna ſia fatta vn Cielo, hauendo raccolte Angeliche bellezze. O là Terſilla, Paſquella, non ſentite eh?

SCENA XII.

Tersilla, Pasquella, e detti.

Ters. SV venite ad esser partecipi dell' altrui allegrezze, venite a vedere i nostri hospiti; che son diuentati sposi, e ci pregano ad esser testimonij delle lor felicita

Pasq. Vh che siate benedett; s'io hauessi guadagnato vn Castello, non hauerei tanta allegrezza: e vedete: me n'auuiddi subito: che voi non vi voleui male; e tù che dici Tersilla?

Ters. Dico che hò tanto gusto che non stò nella pelle.

Ang. Medoro anima mia; vditemi voi odami il Cielo, ti porgo questa mano in segno d'eterna fede.

Med. Ecco la mano; ecco il cuore.

Tersand. Nodo ordito nel Ciel; stringasi in terra.

Pasq. Buon prò vi faccia sposi; à far de' belli fantocci.

Ters. Nozze, nozze: sù via dentro tutti.

Tersand. Piango d'allegrezza.

SCENA XIII

Orlando solo.

CVstodisci'l Destrier; non ti partire.
E pur lasso m'aggiro frà quest'ombrose piante
Cercando la cagion del mio tormento;

O mia

O mia bella Regina; Angelica mio ben doue dimori?
Per serenar queste mie note oscure;
Perche con vn sol guardo
Non fai felice il tormentato Orlando?
Orlando, che per te sol viue, e spira;
E che lungi da te presso hà la morte:
Se, lunga sofferenza potè sprezzar di bella Donna il core;
Io non disper'vn giorno
Placar la mente tua superba, e altera;
Io, sol per adorarti, sol per mirare il tuo diuin sembiante.
Già fatto Cittadin delle foreste
Penetrerò le più defesse rocche;
E mi fia lieue impresa; scender in sen d'abisso;
Alzarmi in Ciel; mà già son stanco;
E questo amen luogo a riposar m'inuita;
Al mormorio del cristallin fonte:
Il meriggio fà quì lieto l'orezzo;
Onde alle stanche membra,
Sotto il tremulo ciel di queste frõdi;
Quest'erbetta sarà piuma soaue;
Quest'è il luogo, e soura questo sasso,
Vicin'al fonte metterò l'elmetto;
E qui prenderò placido sonno.
Mà qual'imprese miro; sù questo sasso, sueturate note?
Nõ leg gh'io quì della mia dõna il nome:
Angelica, e Medor con cento nodi
Cõgiunse Amor per nõ li scior giàmai
L'asso di qual rigore:
Sento le membra mie tutte ingõbrarmi

Angelica è d'altrui.
Angelica, e Medoro.
E li congiunse Amore;
Congiunse Amore, per non gli scior già mai;
O Dio, che sento; O Dio, che leggio;
Hor vanne, vanne se puoi, a riposare Orlando.
Se morte troui, oue riposo cerchi;
E qual fede maggior di mia suentura.
S'a i danni miei son fatti
Testimoni loquaci insin le pietre;
Mà che dico le pietre; Anco le piante parlano, oh Dio.
E registrato leggo con le medeme note.
Su questi tronchi, la mortal sentenza,
Angelica, e Medor con cento nodi
Congiunse Amor per non gli scior già mai.
Medoro, e chi fia questo;
Di cui in su'l morire il nome io sento,
Ch'à le sue voglie, oh Dio;
La superba beltà rese nouella;
Chi sei; Oue nascesti; Oue ti celi;
Che fai, che non rispondi;
Mà sia qual più t'aggrada.
Priuato Caualier, Rege, ò Monarca,
Vanne là doue aggiaccia il più freddo Briamma.
Là doue ferue intollerabil vampa.
Sù l'Etiope adusto;
Va nel Mar, và nel Ciel, và ne l'abisso oscuro.
Che da l'ira d'Orlando;

Non viuerai empio ladron ſicuro.
Ma doue hoggi mi guida amoroſo furore
Non ſon forſi molt'Angeliche al Mõdo?
E chi mi dice, che quella di cui parla.
Il fonte, il tronco
La figlia ſia di Galafron ſuperba?
Eh ſoſpendaſi lo ſdegno,
E in te ritorna Orlando,
Altr'Angelica è queſta,
E non quella Regina, che fù principio, e
fin
De i tuoi penſieri.
Mà laſſo, conoſc'io pur queſte note,
Che già tant'altre n'hò vedute, e lette,
E non poſſo negar, che non ſian queſte
Da la mano di lei ſegnate, e ſcritte.
Ohime, che mentre cerco,
Nõ creder quel ch'a mio diſpetto credo
Tanto in me ſi riaccende, e ſi rauuiua,
Quanto più lo diſcaccio il rio penſiero;
Ah pur troppo ſia vero
Quel ch'il tremãte cor hor mi predice,
La mia donna è d'altrui, non è più mia.
Ma chi sà, che la bella
Del gran Catai, e del mio cor regina,
Al fin moſſa a pietà de' miei tormenti,
E per ricompenſare i miei paſſati affãni
Altro non finga di Medoro il nome,
E ſol d'Orlando per Medoro intenda?
Forſe, che frà ſe ſteſſa haurà penſato,
Ch'io poſſa in queſto luogo
D'errante Caualier toſto paſſaggio
Fermarmi vn giorno, sì, com'hora auiene,
Et io leggendo le ſegnate note.

Che

Che sian da me riconosciute tosto,
Prenda spirto, conforto, e mi consoli;
Certo quest'è, vada timore in bando,
Non habbia gelosia in me ricetto,
Angelica s'è mossa.
Ma qual'imprese veggo,
Sotto de l'arco del cauato sasso,
Parole di carattere diuerso?
Io legger lo voglio: chi sa, che queste
Per attatto di dubbio, horsuor mi tragga.
Legge Liete piante, verd'herbe, e limpid'acque,
Spelonca, opaca, e di fresc'ombra grata,
Oue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron da molti in vano amata:
Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
Dalla commodità, che quì m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogn'hor lodarui.
Oh Dio. che più voglio?
Che più voglio saper pouer Orlando,
Che più cerchi, che vuoi,
Ecco del viuer tuo l'estremo giorno,
Ecco del tuo morir l'hora fatale,
Angelica è d'altrui,
Ascoltatemi, o selue,
Terra, Ciel, Mare, Abisso,
Vdite il duol del tormentato Conte,
Fate fede per me, ch'io son tradito,
Ch'io son tradito, son esangue, e morto,
La mia donna crudel fù l'omicida,
Medoro m'inuolò l'anima, e il core,
E tù doue t'ascondi, o tra i viuenti
Tanto felice, e tanto indegno amante,
Me-

Medoro, oue sei? Oue ti fuggi?
Con la mia donna in braccio empio la-
dione?
Sappi, che ti conuiene
Sudar, soffrir, pugnar, vincere Orlando.
Se vuoi goder quel, ch'à me s'aspetta;
Mà si, pur nò, e perche?
Anzi pur sì, chi sà, ch'inuida mano
Per oltraggiar de la mia bella il nome
E per colmarmi il sen di gelosia
Non imitassi la sua mano ad arte?
O se ciò fusse vero,
Auuenturato Orlando.
Doue; dou'è quell'empio,
Che co i suoi falsi carmi
Tentò macchiar d'Angelica la fama,
Tentò d'auuelenar l'alma d'Orlando;
Volgi la faccia a me falsario infame,
Ch'io giuro di troncar la mano indegna
Sbranarti il petto, e lacerarti il cuore;
E queste note scelerate, ed empie,
Giuro di cancellar con il tuo sangue.
E là, doue sei tù, non ascolti?

SCENA XIV.

Parasacco, Orlando.

Par. Son quì signore.
Orl. Dou'e Brigliadoro?
Par. Che Brigliadoro?
Orl. Brigliadoro dou'è, non intendi?
Par. Che? Che? Come Brigliadoro?
Orl. Non te lo consegnai poco fà?
Par. A chi?

Orl. A te.
Par. Che cosa?
Orl Brigliadoro sì, dou'è il Cauallo?
Par. Tò, che sia ammazzato; come dire il Cauallo lo chiamate Brigliadoro?
Orl. Sì dou'è?
Par. E là, che pasce.
Orl. Seguimi, non sono Orlando, se inuendicato moro.
Par. Gli è tanto in valigia, che non si ricorda, che il Cauallo si chiama Cauallo; stà a vedere, che hò preso lo scrocchio da vero.
Orl. Ancor non vieni?
Par. Vengo, vengo.

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tersandro, Angelica, Pasquella, Medoro.

Ters. IO deuo restare legato con perpetuo nodo d'obligationi a voi, ò miei Signori, che hauete transformato questo mio picciolo tugurio in altera Reggia, e il continuo pensare alle vostre contentezze, mi par sempre viuer contento, e già mi sento tutto ringiouinire e mi viene voglia d'innamorarmi anch'io, per non restare priuo di quelle dolcezze, che ne suoi seguaci Amore distilla.

Ang. Cortesissimo Tersandro, e voi gentilissima Pasquella, de non vi paia graue, che io senza darui douuta ricompensa di quello che fin'hora hò riceuuto da voi mi parta; vi basti solo sapere, che quà accogliesti la Regina del Catai, e in questo tugurio, che per me diuenne vn Cielo di felicità, si celebrono le nozze della Regina dell'Indie; io m'inuie a quel soglio, che sarà asceso dal mio Medoro; e douete ben credere, che colà giũta Angelica, sarà dì tante cortesie liberalissima remuneratrice; vi cõpiaccia Tersandro riceuer da me questo Maniglio, che già la famosa Morgana donò a Ziliante. per picciolo segno di quel molto,

che

che intẽde dispẽsarui la mia regia mano.

Ters. Hor sì, che sono legato con doppio nodo, accetto il pregiato dono, non perche mi deua seruire per tenere memoria di voi: mà perche voi con la mancanza di quello, vi ricordiate di noi, & a me porga con il rimirarlo perpetua occasione d'allegrezza.

Pasq. Vh gli è bello, finalmente quando si tratta con la nobiltà si fà così; Signora, voi sete troppo cortese, e poteui far di meno, che se bene siamo pouerini, il maggior gusto, che noi habbiamo, è di trattar con tutti con ogni cortesia.

Med. pur troppo l'habbiamo prouato.

Ang. Madonna Pasquella non farò più parole, solo dirò, che la mia Reggia sarà sempre per voi, se quando vi risolueste venire, non hauete a fare altro, che pensare a viuere felicemente.

Pasq. Eh Signora, la Corte non è fatta per me, e non è stanza a proposito, pensate voi, sarebbe vn rompersi il collo il secondo giorno.

Ang. Come dire?

Pasq. Par che voi non lo sappiate. Come quei Cortigiani veggono vna Giouine, cominciano subito adocchiarla, e con le buone, e con le cattiue, non la lasciano mai stare; vna settimana, che io vi stessi, metterei sottosopra il Palazzo, sò che ci farebbero questioni, vh vedete, delle volte maledisco questo viso, e se non fussi per il peccato me lo

vorrei fregiare in cento luoghi.

Med. Forza della bellezza, che tira a ſe gli ànimi, e forza il volere.

Paſq. Sò quello, che m'interuenne, quando ſtetti quindici giorni in Parigi; che direſti voi, inſino il Rè Carlo mi volſe toccare ſotto il mento: vedete ne hò patite delle grandi.

Terſ. Deh matta.

Ang. Se non vorrete venire alla mia Corte, ſarà mia cura il ricompenſarui per altro verſo: reſtate dunque in pace.

Ter. Adio. Vieni, ò Medoro a cingerti il reale Diadema.

Paſq. Incoronatolo bene, anche io hò hauto ſempre voglia d'incoronare il mio, e non mi è mai riuſcito.

Med. Verronne doue voi, poiche doue tù ſei iui il tutto, il bello, il deſiderabile ſi ritroua.

Terſ. La vecchiezza non mi permette, ch'io v'accompagni, come deſidero, poiche per ſi lunga via non poſſo trarre queſte ſtanche membra. e già che Scappino ſi è auuiato auanti, ſupplirà per me mia moglie, già che dice eſſere giouine, io ritirerommi alla Capanna, pregando il Cielo, che vi dia felice viaggio. e vi conceda quelle grazie alle quali v'inalza il voſtro merito.

Paſq. Horsù all'andare, e ſia con buon viaggio; vecchio preſto ſarò da voi.

SCE-

SCENA II.

Terſilla, e ſopradetti.

Terſ. Piano Signori non tanta fretta, che anco Terſilla vi vuol ſeruire, e accompagnare.
Ang. Semplicetta, e corteſe.
Terſ. Sento, che andate a coronarui cō corone d'oro, e che il noſtro ferito, ferito d'amore, è ſpoſo, amante, e Rè, non mi è parſo douere che vi partiate di quà, sēza hauer per mia mano quelle corone, le quali ſe non ſono fabbricate da valent'-huomo, ſon però figlie della natura. Andai nell'horto, e quiui feci ſcelta de' i più belli fiori, che vi ſi ſcorgeſſero, gl'intrecciai, e ſcompartiti, ne feci queſte corone; vi prego, vi ſupplico a riceuerle per mia mano, e non vi ſdegnate adornaruene le voſtre tēpie, poiche nel biā-co del Gelſomino, vi ſcorgerete la mia fedeltà; nel vermiglio della roſa, che già ſentij dire eſſere ſangue della madre d'-Amore, vi ſcorgerete il vermiglio de i voſtri penſieri, nel verde di queſte foglie vi ſcorgerete la voſtra giouentù; & in ſomma in queſto legato intrecciamento di fiori contemplate l'anima mia innamorata de' voſtri penſieri, che con voi s'vniſce, e per ſempre ſi lega.
Ang. Come ſe voglio riceuerle? Gradito dono è queſto a noi per ſempre grato, e apprezzato: prendi Medoro.

Med. Questa semplicità non hà paraggio; & è merauiglia, che questa semplice così ben discorra, e ragioni.

Pasq. Eh non vi marauigliate, herba è questa del mio horto, e alle ragazze gli hò volsuto insegnare io.

Ang. Ritirateui Tersandro, e voi, già che così volete, guidatemi alla strada, e poi tornerete all'albergo.

Ters. Et io vi seguo, e con che gusto; sallo il Cielo: innanzi mia madre.

SCENA TERZA.

Orlando solo.

E Pur ritorno a questo odiato luogo,
Che spira al petto mio rabbia di sdegno;
Ritorno a quelle piante,
Che pullulan per me furti letali;
Riueggo quella fonte,
Che fuor del vaso suo versa veleno.
Torno a veder quei sassi,
Che ripercossi dalle mie querele,
Son fatti alle mie voci ecchi di morte;
E bench'io odij questo luogo indegno,
Non saprei dir qual voglia
A viua forza quà mi guida, e spinga;
Combattuto da rabbia, e gelosia.
Mà ecco gēte E qual gabrina è questa?

SCENA IV.

Pasquella, Orlando.

Pasq. FInalmente hanno volsuto che 'io ritorni a casa, e già che Tersilla è andata con esso loro; tornerò da Tersandro,massime che ci è da far e;vh lo sapeuo: lasciami fuggire.

Orl. Fermateui in cortesia; siete voi di questi paesi?

Pasq. Signor si: di quèsti paesi.

Orl. O Dio vorrei domandare d'Angelica: ma temo, e perche sono Orlando?

Pasq. Dite il vero, voi siete in collera, e douete hauere giocato e perso,e chi potesse sapere.hauete detto del male,che è vna gran vergogna, che voi altri soldatacci non attendiate se non al gioco.

Orl. Giocai al certo,e il tutto perdei.

Pasq. Vè,che l'hò indouinata,e vedete,conosco la gente alla ciera Il gioco è padre de'vitij,e chi gioca non può far mai bene & è bene vna ve gogna, che vn huomo,che hà le basette come voi, l'habbia a correggere vna giouinetta mia pari.

Orl. Horsù vi prometto di non giocar più, volete altro?

Pasq. Farete anco bene. Eh,pare vn'huomo ruuido, ruuido,e poi al parlare è tutto liscio,liscio,con vostra buona licenza entrerò nella mia capanna.

Orl. E forse questa?

Pasq.

Pasq. Eh, vna volta era da vedere e da mostrare mà adesso, questi soldatacci hanno fatto che la non si conosce più da quella di prima.

Orl. E che vi hanno fatto?

Pasq. Manca: cauatomi l'oua del pollaio, rubbatomi cinque galline, ammazzatomi la putta, cauato vn'occhio alla gatta; e quello, che mi ha hauuto a far morire di dolore, che per la furia, che hebbero d'entrare in casa, mi ruppero vn piatto di terra, che nelle mie nozze mi fù mãdato da Parigi pieno di maccheroni, che quando me ne ricordo, mi si accapricciano le carni, e mi vengono i liuidi per la vita.

Orl. Haue e forsi parenti in Parigi?

Pasq. A voi, come a voi ve la dirò; il Rè Carlo è mio parente stretto.

Orl. Come può stare: e qual parentela passa trà voi, e S. Maestà?

Pasq. Se voi mi promettete di non dir nulla, io ve lo dirò.

Orl. Ve lo giuro.

Pasq. La cognata del Rè è cugina d'vna nipote della Zia del Compare del Cugino del Barbiero di S.M. e questo Barbiere fece la barba a Tersandro mio marito.

Orl. Vna parentela stretta è questa.

Pasq. Ma per tornare a i soldati, vna volta che gli vidi venir da lontano, nascosi dodici pecore sotto il letto.

Orl. Le trouorno?

Pasq. Signor nò; ma fù peggio, che mi mã-
giorno tutto il saccone; ma voi al vedere
siete tutto sudato; fate vna cosa, venite
alla mia capanna, che vi riposerete, e vi
cauerete questa casacca di ferro. e stare-
te con quella pouera commodità, che
dispensa il paese.

Orl. Parmi di non poter ricusare l'inuito,
e a viua forza mi sento tirare quà détro;
e risospingere in dietro, & in somma vn
sì, e vn nò fanno guerra all'anima mia;
passisi auãti, e s'incontri ogni pericolo.

Pasq. Bisogna, che habbia giocato da ve-
ro, e già che è entrato vò seguitarlo.

SCENA V.

Parasacco solo.

CErca, e ricerca, in somma il padrone è
ito in fumo, io hò paura, che non sia
andato a fare qualche bestialità, tanto è
in valigia: Pò fare il mondo, egli hauea
fatto il viso delle pere bugiarde, certe
guancie, che pareuano vna Carbonata;
oh s'io sapessi scriuere, vorrei attaccare i
cartelli, chi hauesse trouato il padrone
di Parasacco, gli lo riconducesse, che gli
sarebbe vsata vna buona cortesia. Dia-
uolo, che non si troui vno, che scriua?
Mà quando si trouasse, che sarebbe?
Dice, che i cartelli s'attaccano sù per i
canti, e qui non ce n'è vno per far vna
medicina. Poteuo pure stare in que-
sta Capanna, che non mi trouerei ho-
ra senza padrone, e quello, che più
m'importa mi si è risentito il foco della

ra-

ragazza, che è vn pezzo, che non l'hò veduta; voglio girare quì intorno per vedere se gli potessi dare vn'occhiata, e dirli quattro paroline.

SCENA VI.

Tersilla, Parasacco, Ricciolina.

Ters. HO hauuto tanto gusto, che tù mi habbi trouato per la strada, e che ancor tù habbi fatto compagnia alli sposi; hauerei hora a tornare a casa, ma voglio prima, che noi andiamo alla tua capanna a merendare, perche questo esercitio mi hà fatto venir fame, che dici ti contenti?

Par. Ecco la traditora: o ben mio, o viso delicato, o bocchino di tela batista, anima delle viscere incauernate di questo pouero amante.

Ric. Sai, che fra te, e me, non vi è diuiso nulla, andiamo pure, che se io non ti tratto bene, lamẽtati di me; ma che guardi tù?

Ters. Per dirtela guardauo se vedeuo Parasacco, vno, il quale è capitato a caso alla nostra capanna, che se io ti hò da dire il vero, gli voglio vn poco di bene.

Par. Oh vita mia, dice, che mi vuol bene.

Ric. Vuoi forsi, che venga a merendare anco lui?

Ters. Io sì, ma non m'arrischiauo a dirtelo, vh eccolo a punto.

Par. Sì, che son quì Tersilla, splendore di questi occhi, di questo petto, di queste membra di questo corpo, che trafitto, de-

relitto,sconfitto,misero,pouero, e cieco,
và pure doue tù voi,che sempre è teco.

Ters. Sì a punto,quanto è che tù non ti sei lasciato riuedere?

Par. Eh quinta essenza de'miei spiriti, mi ruppi il collo con vn soldato, che mi prese alla parola,e dissi d'andare a star seco,ma quanto ci è di buono, hora gli è andato in fumo: ti chiedo perdono, e ti seguirò fin c'haurò vita.

Ters. E che soldato è questo?

Par. Vn soldato vestito di nero,che lo chiamano, aiutamelo dire: lo chiamano.

Ters. E che vuoi ch'io sappia.

Par. Ah Cielo,che non me ne ricordo,l hò sù la punta della lingua,e non lo posso dire.

Ters. Si vede bene,che tù sei smemorato in tutti i conti.

Par. Stà;stà,hora, hora l'hò trouato; come si chiama questa?

Ters. Questa è vna falda,vna pistagna,che sò io.

Par. Io dico quì verso il fine, come si chiama?

Ters. Questo è l'orlo.

Par. Orlando si chiama, non ti dico io, che lo sapeui.

Ters. O che tu possi scoppiare; horsù io ti perdono,e per segno di ciò,voglio, che tù venga alla capanna quì di Ricciolina mia compagna,che vi sarà Lisetta, e staremo allegramente.

Par. Oh questa è la vita felice; sarei ben

paz-

pazzo, se non mi attenessi a questa felicità; che si canti, che si balli, che si faccia festa, si stia in allegrezza, e con solazzo.

Ric. Vieni pur via non dubitare, ch'io ti prometto darti vn vino, che se non ti sganghera le mascelle mio danno.

Par. Spacchinsi l'vgola, che m'importa a me, e se io nõ mi cuoco, ch'io arrabbi.

SCENA. VII.

Orlando solo.

A Caratteri infami
D'Angelica, e Medor gli amori indegni
Sù le mura less'io di questo albergo,
Anco sù la porta registrati gli leggo;
O Cielo, o sorte,
E pur viuo dubbioso, ancor penoso.
Mà di quà vien Tersandro,
Il pastore, che cosi cortese m'accolse,
Meglio sarà da lui
Di tal successo hauer certa nouella,
Poiche trassero quì lieti soggiorni,
Dimmi caro Tersandro
D'Angelica, e Medor gli andati amori,
E come nel tuo albergo il piè fermaro?

SCENA VIII.

Tersandro, e Orlando.

Ters. Come quì capitasse vna Donzella, che auuolta in pastorali spo-

glie mostraua angeliche bellezze, e come qui trouasse vno scudier ferito per sanarlo; lo condusse al mio pouero albergo, non stò a nominarlo, poiche non sarà a proposito mio, poiche sol presumo contare cosa piena di giubilo, basta solo sapere, che quello, che temeua la morte, quella gli fù somma ventura, perche il suo languire destò pietà nel seno della Donzella, che più non curò come innanzi tornare in Leuante al patrio Regno.

Orl. In Leuante? Al patrio Regno? Oh Dio, che sento?

Ters. Questa pietosa, visto i di lui costumi, e la beltà, si conuertì in amore, e mentre in lui sana la piaga, ella maggiore la sente al cuore, che da belli occhi del ferito scudiero auuentogli Amore, e fù del tutto intenta a risanar chi lei fere, e tormenta.

Orl. Ahi.

Ters. Ascolta, e stupisci. Il giouine risana; ella si strugge come neue al sole, che più se non volle morire, bisognò, che senza indugio, e senza hauer rispetto d'esser figlia del maggior Rè, che habbia il Leuante, & egli pouero scudiere, rotto ogni freno di vernogna, gli chiedesse di quel colpo, che egli non sapendo, la desiata salute; la quale ottenne stringendosi il il nodo matrimoniale, che ne fù principio Amore, e pronuba mia moglie.

Orl. Dolor, che non m'vccidi?

Ters. E chi non si saria liquefatto per dolcez-

cezza in sentir lei, che sospirando dicea; caro Medoro, questa, che a te si dona, che a mille altri amanti in premio è stata negata, per questa mia bellezza, che è fatta tua, molte volte il Mondo è ito sossopra; per me sola conseguire i maggiori Rè del Mondo tutte le loro potenze vnirno, & il gran Rè di Tartaria Agricane, solo per mia cagione estinto giacque in vna selua appresso vna fontana, & io in queste selue mi ti dono, e godi tù de lor fati, che è il frutto.

Orl. Oh ingratissima Donna.

Ters. Ma non parendo al fine ad Angelica bella sodisfare al suo desio, se del gran Regno del Catai non incoronaua il suo Medoro, deliberò partire verso Leuante, e come grata, a me di questo Muniglio fè libero dono, acciò di loro memoria tenessi. Par che io ti habbia corrotto gli spiriti, e il gusto? E che amaro ti si renda vn si dolce racconto? Ti lascio dunque, acciò che da te stesso consigliãdoti, ad esempio altrui, di languir cerca, & a gioire impara. Guarda come resta immobile! Ma non è gran cosa, perche egli comparando i suoi tormenti, con l'altrui gioia, maggiormente si conturba; ma ben presto si dourà consolare con la speranza di giungere anch'egli a queste felicità, alle quali giunsero Angelica, e Medoro. Vedi come stà fisso, hà perso il moto, sembra vna statua: la marauiglia, la dolcezza, e forsi l'inuidia lo rendono

ſtupido. Il Cielo ti ſalui Caualiero:
a punto, è fatto di marmo.

SCENA IX.

Orlando ſolo.

CHe fate, sù che fate?
Che non correte tutti,
O ſuenturati amanti
A conſolarui nelle mie ſuenture?
Perche già non venite a rimirar Orlando.
I tragici ſucceſſi?
Oh fortuna crudel, empio deſtino,
Perche ſaluarmi in vita a sì gran tradimento?
Eſempio di dolore a l'vniuerſo.
O Medoro, o Regina,
O Regina, o Medoro,
Hor qual ſarebbe marauiglia al Mondo,
Se vniſſero inſieme
L'onda con il fuoco,
E con l'abiſſo il Cielo?
Se la ſuperbia della più gran donna,
Se la ſuperbia iſteſſa in van ſeguita
Riuerita adorata
Già per, lo ſpazio di tanti anni, e tanti
Da nobil turba di guerrieri Illuſtri
Al primo ſguardo ſolo,
Al primo incontro
Supplice, lacrimoſa, humile amante
Ad vn vile ſcudier ſi reca in braccio?
E per maggior ſtupore hoggi raſſembra,
Che il Conte Orlando hoggi lo ſappia, e veda,

E non

E non possa pigliar vendetta,e viua,
E viua,e sospiri,e inuendicato resti.
Doue,doue ne vai coppia mal nata?
Doue portate voi l'alma d'Orlando?
Vanne,e douunque vai
L'aer ti manchi,e ti tranghiotta il suolo
Sommerga l'onda,incenerisca il fuoco;
E perch'al merto eguale
Godiate ogn'hora abbracciamenti,e vezi,
Siano le vostre braccia angui voraci,
Spirin velen t'innamorate bocche,
Sien le piume per voi triboli,e spine.
Angelica la bella,
La bella, la superba,
La superba seguita,
La seguita adorata,
L'adorata Regina
Del gran Catai di Galafron la figlia
Vede vn scudier ferito,
Lo cura, lo sana,lo lusinga,e prega,
L'ama,l'adora,n riuerente humile
Gli offre del gran Catai la Corona sù'l
crine,
In man lo scetro,
E in vn gli dona la real bellezza,
E del nouello amor fastosa;e altera,
E sù i tronchi,e sù'l fonte; e sopra i sassi
I suoi nouelli amori incide,e segna;
Et a l'hospite suo,ch'iui l'accolse,
Offre dona il Monile,
Che Morgane donò a Ziliante,
Ziliante ad Orlando,Orlando a lei;
In breue note ascolta:
Ecco d'Orlando la tragedia intiera.

Ma chi è queſt'Orlando?
Non ſon, non ſon quel che raſſembro in
volto,
Quel ch'era Orlando è morto,& è ſotter-
ra.
La ſua Donna ingratiſſima l'vccise,
Che mancando di fè gli fece guerra,
Son lo ſpirto di lui da lui diuiſo,
Che in queſt'inferno tormentandoſi erra,
Perche con l'ombra,che di lui auanza,
Sia eſempio a chi in amor ſpeme ripoſe:
Sì sì è morto Orlando,
È morto Orlando,& a l'abiſſo è gito;
Accoglietelo, Furie,
Ecco l'alma dannata
Del Caualiere Orlando,
Apriteui voragini profonde,
Trangugiatelo voi Idre, e Colubri,
Stracciatemi le membra Arpie rapaci,
Votatemi le vene Angui, e Ceraſte,
E tutti de l'abiſſo
Diluuin ſopra a me gli aſpri flagelli;
Scendi dal trono, ò Pluto, & ad Orlando,
Dona lo scetro, la Corona, e'l Regno,
Io de l'ombre farò nuouo Monarca,
Io di Stigie l'adorato Nume,
Io reggerò di Flegetonte il freno.
Ma qual'error mai commetteſti Orlando,
Che tù deua a l'Inferno eſſer dannato?
Di qual ſtrano delitto di qual colpa ti fai
Hoggi nocente?
Angelica è la rea,
Ella t'offeſe, ti tradì,
Ti ſprezzò, mancò di fede;

A lei, a lei la pena; e non a te si deue.
E doue trouerò l'empia Regina:
Se con il vago suo tatta se'n vola?
Deh, chi sarà, che per pietà m'insegni
L'odiata mia Donna, acciò ch'io sfoghi
Tutta contro di lei la giusta rabbia,
La rabbiosa mia furia,
L'infuriato mio sdegno,
Il dispegnato ardir,
L'ardente rabbia?
A voi, a voi mi volgo,
O tronchi, o sassi, o fonte,
Tronchi, che ne l'interno
Stendete auuiticchiate le radici,
Sassi pesanti più di quel Sisifo;
Fonte, che versi d'Acheronte l'acque;
Già che portate in voi scolpite, e impresse;
L'empio nome di lei l'opere indegne,
Gitene a terra; o tronchi,
Nè più resti di voi
Tronco, schieggie, fior, frutto, nè fronda.
Acciò il Mondo non legga in voi scolpito
Col tradimento altrui le mie suenture.
Atterra, atterra, atterra,
E tù malnato albergo,
Ricetto delle gioie a me douute
Al suol t'adequerà la forza mia.
Ancor non crolli? Al mio valor contrasti
Ah, che pur caderai s'Orlando sono;
Or così pur cadesti,
E con te l'empie note
Habbin col suo natal teco la tomba;
Ah così potess'io
Sbranare il petto a chi mi sbrana l'alma.

E tù Fonte, che i liquidi cristalli
Mormorando versasti a quei diletti,
Che sono a l'alma mia tormenti, e pene;
Pur a terra n'andrà
Al fulminar di Durindana mia,
E de l'ardor, che il ferro mio sfauilla,
Cenere diuerrai arrida, e secca;
E verso Stigie riuolgendo il corso
Irrigherai l'acherontea palude;
Cadi mal nato, cadi,
E de tuoi marmi.
Volin al Ciel le più minute scheggie,
E si dirocchi l'edifizio infame.
Mà lasso contro chi sfogo la rabbia?
Contro chi mouo guerra?
Con i tronchi, e cò i sassi.
Hoggi guerreggia il Conte Orlando?
E che farò di questo brando in mano?
Senza arruotarlo contro chi m'offese?
Ahimè, che mentre volgo,
Contro chi non hà senso i colpi, e l'ira,
La spietata Regina, e il suo Medoro
Godono ad onta mia frà scherzi, e baci.
Depon, deponi il brando offeso Conte,
Già che l'offesa vendicar non puoi;
E voi gitene a terra armi d'Orlando,
Che se Orlando non sono
L'armi di lui vestir non deuo;
Atterra, atterra, atterra.
O come son leggiero,
Eccomi disarmato,
Hor vieni, vieni Medoro,
Non fuggir, non fuggir, che già sei preso,
In van si fugge vn'adirato sdegno:

Fer-

Fermati dico, e per le man d'Orlando,
Del temerario ardir qui paga il fio.
Ecco ti fuello il crine.
Ti sbrano il petto, e qui ti squarcio il core,
Et ebro del tuo sangue
Già già ti smembro, ti dirocco, e spolpo.
Cadi, cadi Medoro, hò vinto, hò vinto.

SCENA DECIMA.

Parasacco solo.

OH, ch'io scoppi, se hò hauuto mai il maggior gusto; mai a miei dì mi son trouato a star meglio; in fatti ogni simile vuole il suo simile, noi siamo stati bene, che non ci era nessuno, che ci noiasse, & erano, & erano trà noi ragazzi: mà con queste Citte non bisogna che io m'adomestichi troppo; perche sento in conscienza, che con il tempo preualicherei, sento ben'io, che v'entra la malizia, e mentre noi siamo lì, che mangiamo, io gli dico, che passa l'vccelino, e in vn colpo gli leuo dinanzi, e sparecchio il meglio, e loro se ne ridono, e non se ne accorgono; canchero questo è stato vn vino buono, è meglio di quello di Tersilla; mi pare più tosto, che mi habbia dato al Morione; hanno detto, che io l'aspetti quì d'intorno, e anco loro hanno beuuto, la cosa del beuer è ghiotta, io hò beuuto poco, perche gli huomini hanno hauere più giudizo. Oh che armi sono queste?

Stà, ch'io moia, se nõ sono l'arme d'Orlando. Perche Diauolo l'hà lasciate qui? Scommessa, ò chè ito alla stuffa, ò chè al manco, al manco, a dirli buono e briaco anco lui. Oh, e la fonte, chi Diauolo l'hà spezzata? O sarà briaca anco lei, oh pensa se versaua vino, è la Capanna briaca anco lei. Stà a vedere, che burlando, burlando, sono briaco ancora io; e si può fare il conto, e così vedrò se sono briaco. In prima noi haueuamo quattro fiaschi di vino, le ragazze frà loro hanno votato il suo. Guardiamo vn poco. quanto posso hauere beuuto io, vn fiasco, e trè ragazze, che sono quattro, Parasacco cinque, quattro fiaschi, che sono noue, e otto quindici, quattro, e trè sette, e tengo vno, leua vno resta sei, leua le ragazze resta trè, trè fiaschi gli hò beuuti io; mà ecco gente.

SCENA XI.

Zerbino, Isabella, Parasacco.

Zerb. CHe ti pare di queste campagne Isabella, non ti pare, che la terra emula del Cielo, apra tanti fiori nel suo seno, quante Stelle discopre ne i celesti campi.

Isab. si certo; mà che merauiglia; doue sei tù, chi non ride; Chi non gioisce;

Zerb. Sia come tù vuoi per hora: mà qua l'arme rimiro sparte sù'l suolo; Certo

faranno di Caualiero, che poc'anzi rigida mano habbia condotto a morte, non puole essere altrimenti; mà ohimè non sono queste l'armi d'Orlando; Qual strano accidente l'hà quà ridotte? Ferma tù sei; Dou'è Orlando, come sono quì quest'armi.

Par. Orlando me lo sono giocato alla morra, mi hà detto cattiuo, l'hò perso.

Zer. Eri dunque suo fante;

Par. Signori si, teneuo conto del Canallo.

Zer. Doue è Brigliadoro,

Par. Anche voi siete di quell'humore, che Brigliadoro voglia dire il Cauallo.

Zerb. Dũque toccherà a te a rẽderne cõto.

Par. In due parole ve lo fò, Brigliadoro, e Orlando son due. Io hò beuuto trè fiaschi di vino, che son cinque. quattro fiaschi, e trè ragazze, che sono sette, caua due, resta noue, quattro: e poni dua, cinque, e tieni vndici; cauate otto resta trè, il Cauallo è perso: salua, salua: Parte.

Zerb. Ah così mi beffeggi; Non sono Zerbino se non mi vendico.

Isab. Non permettono i nostri oblighi; o caro: che neglette si lascino sù'l suolo l'armi d'Orlanpo, acciò non diuenghino preda di qualche indegno ladrone.

Zerb. E giusto bellissima Isabella, che di questo siamo tenuti a gli oblighi del valoroso Conte; diamo dunque con l'affetto ogni possibil dimostratione, appendiamo dunque à vno di questi tronchi l'honorate armi, sin tanto, che di lui più certo

auuiso habbiamo, questo sarà opportuno. Io credo bellissima Isabella, che sotto quest'armi gloriose, si debba notare il nome del suo signore, per renderle sicure dalla mano de' ladroni, non mi potendo persuadere, che si troui persona così ardita, che voglia toccarle, vedendo, che sono del Conte Orlando.

Isab. Tù ben parlasti, eccoti l'elmo.

Zerb. Così stà bene, ecco formato il trofeo, hor nella scorza dell'albero con ferro incido. Armadura d. Orlando Paladino.

SCENA XII.

Parasacco, e detti.

Par. OHimè ruine grandi, ogn'vn grida, ogn'vn salta, ogn'vn fugge. Signori, che fate voi là?

Zerb. Già è ordinato il tutto, partiamo per sapere più certa nouella del Conte.

Par. Che volete voi cercare d'altro Signori: se voi dite d'Orlando, và cercando si può dire ignudo, sbutta gli alberi come fussero giunchi di palludè, fà alla palla con gli Asini, & in somma Orlandus noster dedit voltam ceruelli sui, & girandolauit in mente sua, egli è matto.

Zerb. Come lo sai?

Par. Oh gli è pieno il paese, e non si tratta d'altro. Addio, addio.

Isab. Oh quanto mi pesa, sento trà queste piante, romoreggiare, e calpestio ritiriamoci, intenpiamo qual nuoua apporta il Caualier, che giugne.

SCENA XIII.

Mandricardo, Isabellla, Zerbino.

Mand. DI te sola, a ragione mi dolgo, oh fortuna, che ponendomi in fuga il Destriero, mentre con Orlando pugnauo, mi rapisti la già conquistata vittoria, hora indarno cercando del Cõte: m'aggiro trà queste selue.

Zerb. Mandricardo, tù cerchi del Conte; egli mi disse, che per trè giorni non partirebbe da queste foreste; mà lasso, qual ne sia la cagione, non sò, egli furioso diuenne, & ecco che l'armi sue già sbaragliate sù'l suolo, furno da me appese a quel tronco come tù vedi.

Mand. legge. Armadura d'Orlando Paladino Fauoreggiò lunga stagione il Cõte, poiche gli promesse possedere quella spada, che teneua vsurpato, solo a me douuta; mà non hauendo egli più cuore, che gli sòministri l'ardire per difenderla dal mio già prouato valore l'hà con l'armi deposta, e già che veggo dal Cielo a me si bella impresa destinata, e che benigno arride vna volta a i miei desiri, ecco me ne cingo, il fianco pronto a difenderle contro il poter di tutto il Mondo.

Zerb. Non più deue Zerbino soffrire tanta alterigia. Caualiero, se hauessi hauuto men temerario l'ardire per rapire cotesta spada, non haueresti hauuto in breue a sospirare la tua follia, Sappi dunque, che frà noi ci è, chi hà cuore, e virtù per farti consegnare al suo primo stato quella spada.

Mand. Se può zelo di gloria, se può desio o'honore spirar forza alla mã, dar spirto al cuore, ci è anco frà noi, o qual tù ti sia, che ti farà vedere con questa mano, che mente, chi dice, che a me non si conuenga; partiti dũque, e taci, e soffri, che questa spada io goda, se punto di viuer ti preme.

Zerb. Il desio della gloria nato in me dal caldo d'vn'animo generoso, non hà mai permesso, che manchi in me il solito ardire, e l'obligo, che io professo al Principe dell'armi, mi sgrida dell'indugio a ritornarle, tù dunque ti risolui, ò a riapendere quella spada, ò accingiti alla morte, che hora da questa prouerai.

Mand. Chi più di vane imprese, temerarie offerte hà di brauo guerrier, conuien che sia braua la destra.

Zerb. E di temerario ardire, conuien che sia pena la morte. Cominciano l'abbattimento. E si abbracciano.

Mand. Ancor non pauenti?

Zerb. Il cuore di Zerbino non hà timore.

Mãd. Del troppo ardire è temerario il fine.

Zerb. Vincesti il corpo sì, non già l'ardire. Cade, In mille parti trafitto ti cede, ò

Man-

Mandricardo; mà l'animo immortale, non essendo capace d'offesa, si rende inuincibile.

Mand. Qual nell'interno tù ti sia, io non ti conosco, vedo che sei ferito, e perdente. Però donami la vittoria, e qui rimanti. *Parte.*

Zerb. Ah barbaro inhumano: vincesti, mà l'honore della vittoria vié macchiato dal tuo superbissimo orgoglio; mà lasso, egli si parte altero della spada d'Orlãdo, & io qui verso il sangue, e corro alla morte.

Isab. Oh me infelice, oh sfortunata Isabella, oh fato accerbo: Zerbino, cuore di questo seno, alma di questa vita, respira, rinfranca il cuore, sorte iniqua. Oh Numi del Cielo, risguardate cortesi le mie lacrime, e se donna sì infelice con amari singulti, può destare pietà ne i cuori Celesti, fauorite benigni le mie lacrime, mirate l'infelice Isabella pendente dalla vita del suo Signore, deh sanate di lui l'aspra ferita.

Zerb. Non t'affannare, o bella, non crescer co'l tuo duolo il mio dolore, non mi è graue il morire, se non perche ti lascio in abbandono, trà boschi, e fere, oue non è chi pigli cura di te mio bene: moro Isaro Isabella, moro mia vita, ma l'amor mio non muore, frena, frena le lacrime mio cuore, e se l'alma co'l sangue verso, non versar tù da gli occhi vn mar di pianto.

Isab. Queste lacrime mie, questo mio pianto, non son tributi bastanti, nè degna ri-

com-

compensa di tanto amore, saprò, saprò ben'io aprirmi la strada per seguirti, non pensare mia vita far senza me quest'vltima partita, e se l'interno dolore non può rendermi in grembo a morte, ti prometto, così conuiene, che se vita hò da te, teco io mora.

Zerb. Deh, se pietà di me ti punge il cuore, non mi trafiggere con dure parole, viui, viui mia vita, e già che il cuore non può respirare, e già che gli occhi si chiudono in perpetuo sonno, più mirare non ti possono, gia che dal duol trafitta l'anima si parte dal moribondo seno, più nõ posso trar la debil voce, felicita il mio passaggio con dirmi adio, che già fatto preda di morte, cara Isabella, passo dall'oriẽte all'occaso di mia vita, adio Isabella.

Isab. Tù muori, oh Dio; Arresta anima fuggitiua il tuo volo. Zerbino, Zerbino, ah tù non odi? Mà frà queste pene resta la tua Isabella. Ah Stelle auuerse, ecco eccliffato quel Sole, che illustraua la mia vita, ecco tramontate per più nõ rinascere quelle stelle, che splendeuano nell'anima, ecco coperto di pallor di morte quel volto, oue le grazie, & Amore haueuano dolce ricetto; occhi miei dolenti fatti spettatori di sì funesto euento, che non vi risoluete in torrente di lacrime? Dolor, che non m'vccidi? Oh giorno infausto, principio d'ogni tormento, fine d'ogni mia gioia. Senti Zerbino, senti,

che ad alta voce ti chiama l'infelice Isa-
bella,e supplicheuole ti chiede, a gradir
l'vltimo segno dell'immenso suo amore,
co'l quale farò risplendere la grandezza
di quest'animo;che seppe per te:cara spe-
ranza perduta; lasciare la paterna riua,
disprezzare il Regno,abbandonare il Pa-
dre. Oh Dio; che se il mio volere si cã-
biasse in altro tanto potere; sopra a tutto
sodisfarei a gli oblighi, che io professo
a gl'infiniti tuoi meriti; alla grandezza
dell'animo tuo:oh Cielo,che fò non più
lamenti,quello che posso ti dono, e se in
vita ammirasti la franchezza dell'animo
mio, gradisci in morte il sacrificio di
quest'anima, che per star teco in eterno,
hor hora è per seguirti, non per fuggir
moro, quelle pene, che per la rimẽbran-
za dell'infelice tua morte, misera proue-
rei; non perche di te prima habbia in
odio la luce; non perche io abborisca la
vita;che per la perdita di te; mio Sole;
sempre oscurissima prouerei;mà perche si
vegga a caratteri di sangue registrato
nell'eternità l'immenso del mio amore;
ah che le lacrime sono strumento ordi-
nario per esprimere le passioni;mà il mio
affetto deue essere irrigato col sangue;oh
ferro; che mal sapesti difendere la vita
del tuo; e mio Signore; sappia hora tra-
figgermi il cuore; acciò con lui eterna-
mente io viua. Adio selue; adio mon-
ti; terra adio.

SCENA XIV.

Eremita, e sudetti.

Er. FErma, temeraria, che fai? Qual fiero accidente t'induce a tal follia, che vogli con le tue proprie man darti la morte, condannar l'alma a sempiterno tormento;

Isab. E chi sei tù, che fastosamente importuno rompi i miei desiderij? E che s'aspetta a te, ò del mio danno, ò della mia perdita.

Erem. Figlia ti veggo in grembo a morte, a morte eterna, e non vuoi, che mi pesi Nõ è male a cui non si possa dar rimedio, son quà per souuenirti, confida in me, e sopra tutto nel Cielo.

Isab Intempestiua aita, empia pietà, non hà rimedio il male: partiti, e lascia che con questo ferro trapassandomi il petto mi riunisca con l'amato Zerbino.

Erem. Fermati dico; per quell'amore, che deui al Cielo, dimmi ti prego della tua conditione.

Isab. Isabella son'io, che figlia fui del Rè mal fortunato di Galizia; ben dissi fui, c'hor non son più di lui; mà del dolor d'affanno, e di mestitia. Fecemi Amore sì fieramente accendere delle rare bellezze di questo estinto nomato Zerbino, che del gran Rè di Scozia era figliuolo, che lasciato la Patria, la Reggia, e per varij

casi di mare, e di Giostre, da quelle per opra del valoroso Orlando sottratta; mà apena, ohimè l'hò trouato, che lo perdo giouine, Rè valoroso, amante amato; si accresce in estremo l'essenza de i miei dolori, e le moltiplicationi di sì fiero accidente.

Erem. O Dio, che sento? E se sei figlia di Re, come non apprendesti nella scuola paterna la sofferenza, l'intrepidezza? Ricordati, che con la tua morte non puoi dar vita a questo estinto: quello, che tù li deui donagli, dagli honoreuol sepoltura; l'amasti in vita, amalo dopo morte ancora, & in segno di vero amore, habbia bando dall'anima tua, e già già che questo a te non fù sposo, poiche sposò la morte. tù d'altri non diuenire sposa; mà serbandoti pura a chi amasti, mà molto piu a chi creò te, e lui, racchiudendoti in solitaria cella, viui fin che piace al Cielo.

Isab. La tua maestà venerabile, o caro al Cielo, hà forza di tranquillare in me la turbolenza de i miei cordogli, sento implacidire la tempesta de i miei pensieri, e gia tutta rimessa al tuo volère, guidami doue vuoi, mà prima porgimi aiuto, onde l'amato corpo di qui si tolga, per riserbarlo, come dicesti a honoreuol sepoltura, che non può la tua cortesia meglio impiegarsi, che in opera di tanta pieta.

SCENA QVINTA.

Parasacco, detti.

Par. OH il negotio è imbrogliato; che nuoua? Oh buondi barbone, che si fà?

Erem. Se affetto di pietà il cuor ti punge, porgimi aiuto ancor tù per solleuare questo estinto.

Par. Gli stà il douere, dianzi voleua farmi l'huomo addosso, e adesso hà toccata la sassata, tant'è, come dice il prouerbio, chi la fà, l'aspetti, horsù aiutiamolo.

Isab. Amato peso, già delle mie speranze sostegno, hora del mio dolore vera cagione.

Par. In somma gl'è destinato cosi. che se io mutassi cento mestieri il giorno, la cosa hà da finire in fare il becchino; và pur là ch'io t'aiuto.

SCENA XVI.

Orlando solo.

FErma, ferma: olà non fuggir, non fuggir,
Bench'io sia vn'ombra,
Tanto t'agiterò, ch'al fin cadrai,
Non prenderò spauento,
O di mostri, ò di larue, ò di chimere,
S'armi pur contro me tutto l'inferno;
Che così disarmato, giuro l'inferno tutto
Inabissare con il più cupo inferno.

SCENA XVII.

Pasquella, Orlando.

Pasq. BIsogna, ch'io torni da Fiorello mio cognato, e sai se mi par fatica, tant'è, sia come si voglia.

Orl. Ah, ah t'hò preso al varco, pur desti nella rete, e dalle forze mie folle tù sei, se di scampar ti credi.

Pasq. Oh piano quell'huomo, io che vi hò fatto cortesie mi volete far dispiacere?

Orl. Ah vilissima fante, ò malnato scudiero, e che pensaui, che fusse morto l'oltraggiato Conte?

Pasq E che dite voi di fanti, e di scudieri? Eh riconoscetemi bene, io sono Madonna Pasquella, quella giouine, che stà in quella Capanna, e vi prego per gratia del Cielo a non mi fare dispiacere.

Orl. Ah tù ti lamenti, tù mi chiedi pietà? Non è più tempo di pietà Medoro; ah tù ti raccomandi? Hor perche tù vegga che generoso, quanto forte io sono, ecco che rassereno il già turbato volto, e per segno di pace dammi la mano, porgimi quella destra, che deue del Catai reggerlo cetro.

Pasq. Eccoui la destra: vh io non vorrei già, che fussi in pregiuditio dell'honor mio; eh via tornate alla Capanna, riuestiteui, e fate come gli huomini sauij, hora via venite.

Orl. Ah tù ridi, guarda non pianger poi, che

che dopò il sperso si scorge vn nubiloso humore. Sù via vanne al Catai, vanne, fuggi, sparisci: ah tù piangi, non te'l diss'io? Ah ah ah ah ah. Hò vinto, al nome mio s'inalzi glorioso vessillo, alto trofeo.

Pasq. Hor sì ch'io posso far il bucato, che sono sbracciata.

SCENA XVIII.

Pastore, che corre, Orlando.

Past. OLà Compagni, Amici. dalli dalli al Matto:

Orl. Hor questa sia l'inesecrabil testa, che deue del Catai sostener l'alto Diadema, suellarsi anch'ella da l'infame busto, e quasi nuoua Medusa faccia impetrir chi il Conte Orlando offende.

SCENA XIX.

Parasacco Orlando.

Par. IL morto si è riposto, dicano, che li vogliano fare vn bell'honore, faccin loro, io non vò saper altro; oh ben trouato V. S. Che siate fatto Maestro di Giustitia?

Orl. Oh mìa bella Regina di quest'animà mia la miglior parte; perche tanto crudel, à lui ti mostri, oh Dio. Mai dell'azzioni sue pentissi Orlando, e pur si pente

di

di Medor vcciso, ecco supplice, e chino,
a tè del fallir mio chieggio perdono.

Par. Oh adesso si, che hò rott'il collo a sproposito; com'è possibile, che voi non mi conosciate?

Or. Pur troppo ti conosco bellissima cagiõ de'miei tormenti, che t'hò fatt'io? Dimmi che t'hò fatt'io, che così mi sprezzi? tù non parli? tù taci? tu sei muta rispondimi ben mio, ò ch'io m'adiro.

Par. Eh V.S. non s'adiri, io gli voglio tutto il mio bene, e son ferita, e suiscerata amante, e son pronta a consolare le vostre suiscerate voglie.

Or. Sei ferita d'Amore?

Par. Son ferita.

Or. Chi t'hà ferita?

Par. Fico secco figliuol di Citerea.

Or. Ah ah tù mi burli, guarda che fai, già che fuggir non puoi.

Par. Eh via padrone lasciamo le burle, e se voi non volete, ch'io stia più con esso voi, datemi il mio salario; saldiamo i nostri conti, & è bella, e finita.

Or. Torna deh torna, ò bella, in queste braccia, mostrami il chiaro volto, i chiari lumi; onde l'anima afflitta prenda spirto, conforto, e si consoli.

Par. Eccoui il viso, eccoui il volto il ceffo, l'aspetto, il sembiante, il viso, il grifo, il grugno, il muso, il mostaccio, eccoui l'hò hauuto a dire; che diauol s'è egli imbrogliato a dire, ch'io sia donna? In tutto, che diauol volete voi da me?

Or. Ancor nieghi pietade? Ancor sei pertinace? Oh di femina rea costume indegno, chi non vuol il mio amor, proui il mio sdegno.

Par. Salua, salua, verso il monte fratello; stà giù matto, stà giù dich'io, se non con questa pietra.

Or. Vedi, fin che non mi ami, impossibile sia, che mai m'acquieti;

Par. Voi altro da me?

Or. Questo sol voglio.

Par. Io t'amo, t'adoro, son tutta tua, tutto tuo, come tù vuoi.

Or. E chi me n'assicura?

Par. Te lo giuro sù questa pietra focaia, che io ti amo, che se non ti leui di lì, te la conficcherò in testa.

Or. Ah tanta crudeltade: Crudele, che t'hò fatt'io, che sì mi sprezzi: Io che spassi per te sudori tanti, dourò per le tue mani spargere il sangue: Fera cruda, inhumana. Eccomi a' piedi tuoi, fà di me ciò che vuoi.

Par Che mi venga la rabbia, mi hà fatto venir compassione, horsù io poso il sasso, và che il Cielo t'accompagni.

Or. E vuoi lasciarmi solo? Per quest'aere cieco, e non vuoi venir meco?

Par. Horsù ripiglio la pietra, che fai la gatta di Masino.

Or. Vedi hora, già che tù pensi gire al Catai dominatore del Mondo, se tù credi, che Orlando non ti voglia sbranare, digli che è pazzo, vanne al soglio dell'In-

di, vanne pur doue vuoi, più non ti seguo, arma la man di scetro, e di Corona il crine, che io ti farò vedere, prima che il Ciel di vaghi rai s'adorni, cangiato lo scettro in remo, e la Corona in corni.

Par. Ohimè io tremo, se n'è pur ito; oh mõte, monte per me delle felicità: canchero se non me ne fuggiuo sù questa costa, il Caualiere me la sonaua, parole, herbe, e pietre m'hanno aiutato, herbe ci son sù, parole mi son aiutato, pietre non mi escon più di mano.

SCENA XX.

Angelica, Medoro, Parasacco sù'l monte.

Ang. PVr troppo è vero, che la fortuna alle bell'opre contrasta, questo senza dubbio è il luogo doue poc'anzi partimmo, smarrimmo la strada, e forse qualche improuiso terremoto hauerà smosso il terreno, già che vedo abbattuto, e conquassato quell'albergo, oue hebbero principio i nostri amori.

Med. Il fonte, gli alberi, oue imprimemmo le nostre gioie, son abbattuti e fracassati per terra, la curiosità di sapere la cagione di simil fatto, è strauaganza, fà che mi sia men lieue hauer smarrito la strada; ma ecco Parasacco, che facilmente ci potrà dar ragguaglio del seguito.

Ang. Domandamone a lui.

Med. Non ascolt ?

Par. Ohimè, ohimè, chi è là?

Med. Son Medoro, non mi vedi? Che fai la sù? scendi abbasso.

Pa. Che io vēga abbasso? Non mi cauerebbono di quà tutti gli argani di Parigi.

Med. Come dire, per qual causa? Di che temi?

Par. Orlando, quel Caualiere, quell'huomo, quella bestia, quella cosa forastiera, hà sciolto i brocchi, dato volta al canto, pieno la testa di grilli, e va pazzo per queste campagne, dice, e fà i maggiori spropositi del Mondo, e per quanto credo, hà dato lo scacco matto a questi alberi, alla fonte, e quel che è peggio alla casa di quel galant'huomo, che ci fece tanto bene.

Med. Gran perdita è questa, non si può negare; ma tù perche stai costà sù? perche non scendi?

Par. Bisogna, che voi siate informati, che dianzi mi hauea preso per vna donna, e che mi pregaua a voler condescēder'alle sue sfrenate voglie, io lo trouai qui, che hauea vn capo d'huomo, che il tagliare la testa a vno, gli è fatica come ber vn'vuouo, & in somma se non mi saluauo sù questa costa, a quest'hora sarei andato a improuisare a i caldi marmi di Plutone, bisogna, che voi sappiate, che dalla furia del matto, non ci è altro scampo che questo, e vi son sicuro, e ancor voi se vorrete,

SCENA XXI.

Orlando, e sopradetti.

Par. OHimè, ohimè, chi è là? oh possi esser squartato; ah Illustriss. e Magnifico sig. matto, son qui son il vostro Parasacco.

Ang. Oh miseria.

Med. Che faremo?

Or. Ancor segui? Ah rinegato infame, fermati non fuggire.

Par. E come dianol volete, che io fugga, che mi pare hauere intorno tutta la sbirreria del Mondo.

Or. In van procuri con la fuga saluar la vita indegna, volgiti in quà stà saldo.

Par. Oh mio padre, oh mia madre se non al primo alle dua, oh pouero Parasacco, ahi, ahi.

Parasacco, e Orlando abbracciati si ruotolano dal monte.

Ang. Non più tempo, fuggi, fuggi mia vita, che se il Conte ti vede ogni mio bene è perduto, io con l'anello incantato hora mi saluo.

Med. Facciamo come tu vuoi.

Or. Fermati non nitrire; se non con questi sproni passerotti i fianchi insin'al cuore,

Orlando addosso a Parasacco.

Par. Eh ch'io non nitrisco; io parlo, son vn'huomo, mez'huomo, mezo cauallo, come volete voi.

Or. Ma chi furno color, che dianzi io vidi e poi sparir qual vento? O Ladroni, ò canaglia, ò demonij, ò arpie, doue fuggite? Ah tù ti rizzi in piedi: vedi bestia malnata, forsi cosi dauanti percuotermi vorrai co'l piè ferrato?

Par. Eh ch'io non hò ferri, ne guanti, ne nulla.

Or. Abbasso dico, stà bel bello.

Par. Tant'è: bisogna dire, e confessare; ch'io son cauallo: ò via montate, e speditela.

Or. Con flemma; hai troppa fretta; eccomi in sella.

Par. Che io spiriti se non hò addosso vna macina, ò vene mie; voi siete venute a far camerata col bellico.

Or. Ma doue son le staffe? Ah ah; quel balordo di Parasaceo l'hà perdute; ò vero se l'è giocate, ò che matto; ò che matto,

Par. O cosi và detto.

O. sù presto in verso l'Indie; al Regno del Catai a trouare costor; tù non entrare; cammina; io dico non entrare nel Real Palazzo; aspettami qui fuora.

Par. Oh che vita vituperosa; io crepo; non posso più, eh che haueresti a considerare che son tutte minchionerie.

Or. Cammina; già siamo vicini; affretta il passo.

Par. sotto buon diuino; fin che la và l'è viua;

Or.

Or. Ferma.

Par. Non ſiamo noi al Palazzo?

Or. Sì.

Par. Oh ſia ringratiato il Cielo.

Or. Ecco ch'io diſmonto; queſta è la famoſa regia; queſta è la fortezza d'Albracca; ecco l'oſſa d'Agricane, che per mia mano qui rimaſe eſtinto; alza quella portiera; aprila preſto.

Par. Ecco preſto.

Or. Che vedi là?

Par. Signor sì; vedo quello volete voi.

Or. Anzi quel ch'io non voglio; non vedi Angelica? Non conoſci Medoro?

Par. Oh ſcelerati, ò pezzi d'aſini eccoli là.

Or. Manda giù la portiera.

Par. Abbaſſo: ecco ſerrato.

Or. Pongo man'alla ſpada; e del fiero nemico coſi di propria man fò la vendetta

Par. O via ammazzatelo: e poi andiamo a caſa.

Or. O empio micidiale: che poteſti rubbar l'alma d'Orlando.

Par. E ch'io ſon quello, che hò alzato la portiera.

Or. Nò nò: non è più tempo di chieder perdono.

Par. Ohimè: oh rouinato me.

Or. Tù penſi di ſcappare?
Già mi ti ſtringo al petto
E dal tuo ſen fuori
Quaſi nouell'Anteo l'anima ſcoppi.
Fermati non gridare
Non gridar dico;

Hor vanne lungi da questa reggia
Quanto stassi lontan Battro da Tile.

Par. Ohimè il mio capo: la mia vita: ohimè son morto.

Or. Infame masnadiero; hò vinto: hò vinto.
Mà doue son coloro?
Quelli doue son giti
Per sfuggir l'ira del furioso Orlando?
Certo andati saranne l'altro Mondo.
Olà: ò de l'abisso
O Berecintia, ò Dea de l'ampia terra
Dimmi doue son coloro
Angelica: e Medoro
Ti penetrorno il seno
Io ben t'intesi; e ti ringratio o Diua
Chiuderò gli occhi; e spero
Frà le larue ritrouarli vn giorno
Addio Sole; Addio Luna, Addio Medoro. Dorme.

SCENA XXII.

Angelica, Medoro, Orlando.

Ang. Lassa; doue son'io?
Sēza l'animo mia: sēza Medoro
Che dianzi nel fuggir meco perdei;
Oh Dio; mi dice il core
Ch'Orlando contro lui sfogò lo sdegno;
Già che quì non ritorna
Di doue si partì il mio bel Sole;
Vorrei gridar; ma temo
Che non conosca la mia voce il matto?
Viuo, perche sol spero

Di ritrouar colui
Principio; e fine d'ogni mio pensiero.
E se fia vero, che sia morto; anch'io,
Mostrerò al Mondo mia nemica sorte,
Che hò mano; e core da soffrir la morte.
Me. Oh Cõsorte; oh Regina; io pur ti trouo.
An. Oh mio Sposo; oh mio Rè pur ti trouo.
Mà perche stai; mio ben; così pensoso?
Med. Di te sola temei dolce mia vita.
Ang. Questa tua tema; dell'affetto è figlia.
Med. Deue il seruo al Signor cotale affetto.
Ang. Non sei mio Sposo?
Med. Sì.
Ang. Vieni; vieni al Catai. (re.
Ch'ogni disuguaglianza agguaglia Amo-
Med. Ohimè torniamo adietro; non vedi
Orlando; che dormendo giace?
Ang. Partiamo taciti; e quieti: o qual serpe
si stà iui nascoso.

SCENA XXIII.

Parasacco, Tersandro, Orlando dormendo.

Ters. Mentre gli altri hanno visto addormentato Orlando; e preparano catene; e funi; per fermarlo; dimmi che ti è interuenuto?
Par. Ohimè; come volete voi; ch'io parli?
Il matto secondo me; doueua hauer pensato, che io fussi vna Tinca.
Ters. Come dire?
Par. M'hà scagliato, e della vita mia n'hà fatto vna focaccia, non sono più buono

a nul.

a nulla, forte che io hò battuto sopra vna siepe: guardate il viso l'hò tutto come vna grattugia.

Terf. Insomma, che ti senti?

Par. Nulla, hò beccato il viso da i pruni, il capo tutto brunoccoli, per la vita credo parere vna Pantera, le braccia, par che habbia tocco la fune, il collo par fatto a vite, le rene tutte bastonate, gli è ben vero, che delli stinchi non credo hauerne rotti se non dua.

Terf Non fù poca fortuna, hor quietati, ecco gente con la fune.

SCENA XXIV.

Tersilia, Riccolina, Orlando dormendo, e sopradetti.

Tersan. VEnite tacitamente, e diuidiamo i nodi con destrezza, acciò non si suegli, stringete i nodi.

Par. Che io spiriti, se non mi viene voglia pi mettergliene vno al collo.

Ters. Quietati, che questo è Caualiere prode, e valoroso.

Par. E ch'io me ne sento.

Tersil. Stringi costà tù.

Par. Che io stringa, se non hò braccia?

Ters Aiutate voi altri.

Ric. Vè, che fattura ci vuole.

Par. Stà, ohimè si risente, a riuederci in Leuante.

Orl. Voi non mi conoscete amici, io son

tradi-

tradito, e non son traditore come credete: o amici o cari amici. Quì Orlando fà cadere Tersandro, e Parasacco.

Par. Tant'è, vuole far male se fusse in Galera, mai più me ne fido, e sai se faceua la Gatta di Masino.

Ters. Quietiamoci, ecco vn Guerriero, che sopra alato Cauallo verso di noi ne viene a volo, vedete come s'affretta, e verso noi accenna, già giunge, & è in terra, lega il Destriero, e verso noi s'inuia.

SCENA VLTIMA.

Astolfo, e sudetti.

Par. DOpo tante ruine, non ci mancaua, se non questo barbone di Rosaccio.

Ters. Taci dico, non schernire chi viene dal Cielo.

Astol. Arrestate il furor del folle Orlando,
Arrestatelo amici, Astolfo io sono.
Che in questo vaso il senno suo ritengo,
Che da celeste man porto mi venne.

Par. O spirito da bene, se ci liberate da costui fate quanto vn grande.

Astol. Sù sù fedeli amici
Chiudete a lui le labbra.
Acciò dalle narici l'aura tragga:
Onde traendo a se il Diuin liquore,
La malnata pazzia parta dal core.

Par. Oh, ch'è buono a guarire i pazzi, per costui, ce ne vorrebbe vn tino.

Astol.

Astol. Deh nõ ti vergognar forte Cãpione
Se forsennato errasti.
Nõ soffre vn cor guerrier repulsa indegna
Onde scendendo io disdegnata rabbia;
Che frà poco diuien strana follia.
Orl. Ohime, doue son io?
Son'Orlando, ò vna fiera?
Astolfo oue ti veggio?
Oue mi vedi Astolfo?
O caro, o amato amico.
Ben godo quì vederti.
Mà la persona tua
Di rossor vergognoso
Mi copre il volto:
Oh Astolfo, doue fui? Doue sono?
Come quì mi ritroui?
Lacerato, sbranato vn mostro vn'ombra;
Deh per pietade mi ricopri amico,
E delle vesti tue dammi vna parte.
Ast. Ecco le vesti, ecco il core amato Cõte,
E sempre a tuo fauore
D'Astolfo trouerai le voglie pronte.
Orl. O caro o amato amico,
Deh non ridir questi miei folli gesti,
Viuo, e rinasco.
E al rinascer d'Orlando,
Scacci ne i petti human cieco furore.
Hor l'vniuerso apprenda.
Che delle furie, è sol cagione Amore.
Imparate o mortali.
A non cader nella pazzia del fondo;
Son molti Orlandi; e pochi Astolfi al
Mondo.

IL FINE.

IL

COSTANTE

FRA

GL' HVOMINI.